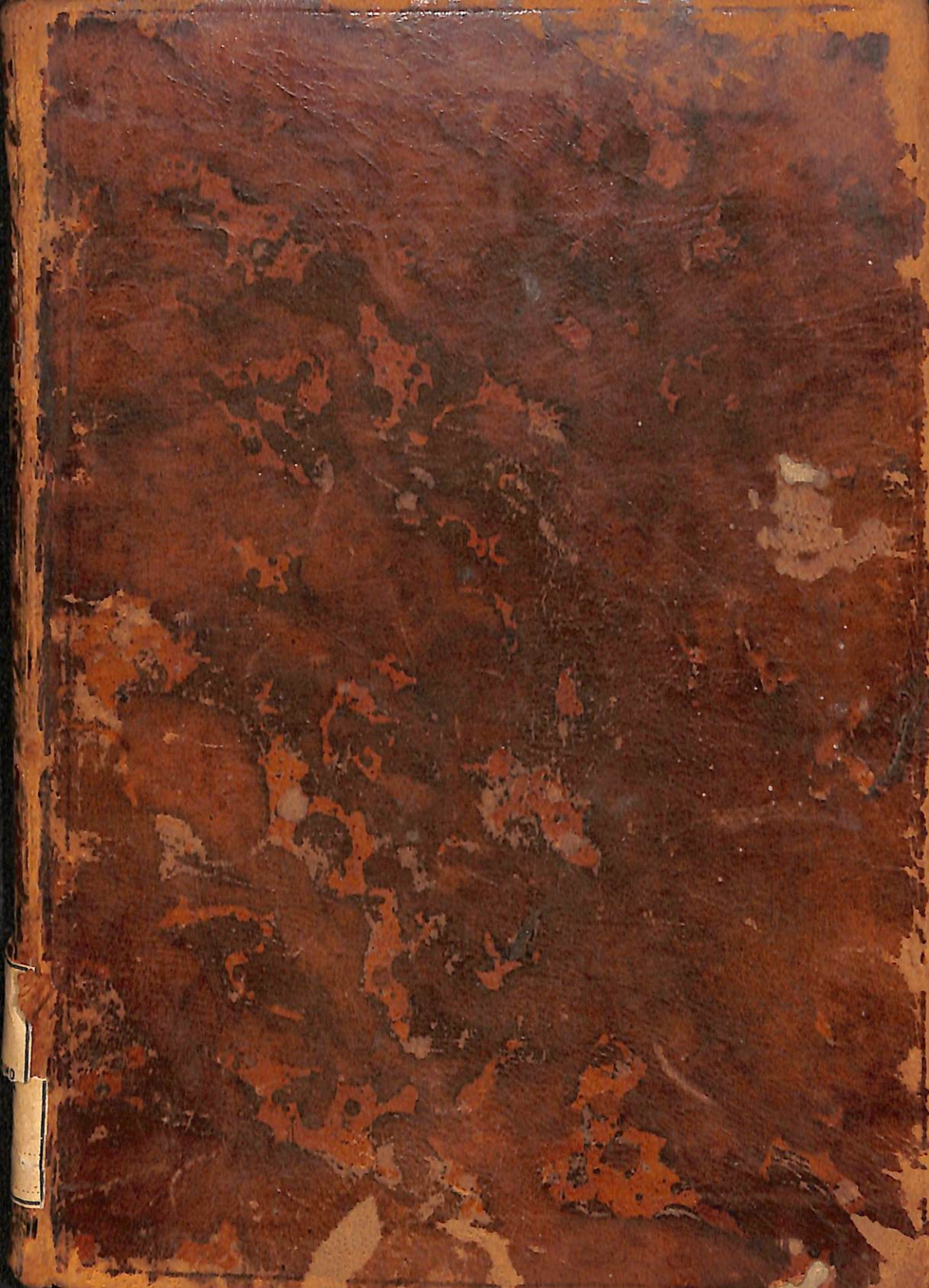




129



AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA
DI TORINO
—
BIBLIOTECA

R. - b - 35

129

Gabriele Simiondi, fiorentino, n. nel 1809, m. a
Torino nel 1875. Compare nel Santha, n.º 1647, in
significanti nel Toffanin, il Compimento, passioni
lunghe e interessanti notizie nel Giuguené, IX,
Parigi, 1819, pagg. 217 - 225.

Nell'ultima pagina delle segnature h sonetto in francese
d'Elena de Traver, ad. H; in i.º in Clemente Marot;
in k.º Rime et conceits villaneschi. Accenno al Marot,
che è vanto della Marna (Matrone), anche nell'epigram-
ma, non modesto, con cui richiude il volume, e che
ben s'accorda con quello che è qui d'fronte - Il Simi-
oni fa lunga la penultima sillaba di Matrone, che
dovrebbe invece essere breve.

LE SATIRE ALLA BERNIESCA
DI. M. GABRIELLO SYMEONI

con vna Elegia sopra alla morte del Re

Francesco Primo, & altre

Rime a diuerse

persone.

Al Christianissimo & inuittissimo Re di Francia

ARRIGO SECONDO



*Eiusdem de sui libelli & nominis fa-
ma & perennitate.*

Exasticon.

*Vt grauitèr Cœlo fulmen circumsonat alto,
Et leuibus pennis indica fertur Auis.
Carmina sic totum breuiter diffusa per orbem
Hæc mea, non spræti signa laboris erunt.
Multaq; seruabunt Simeonis sæcula nomen
Cui patria nullus mansit in Vrbe locus.*

N E L. M. D. XLIX.

El Libro parla.

*Non per piacer'á i rei, ne per dir male
Ma difender'el ben, scriuendo il uero,
M'hà partorito un cuor puro & sincero,
Il cui desio non e, cosa mortale.*

Q uis uetat dicere uerum?

*Al Christianissimo & inuittissimo
Re di Francia.*

ARRIGO SECONDO

*Gabriel Symeoni humile Salute
& felicità senza
fine.*

ERa permesso à tutti i buoni ingegni anticamente (Valorosissimo Re) da quei nostri Maggiori, i quali desiderauano che le loro Città uiuessero in pace & con honore, di publicare così la uirtù, come il uizio d'ognuno. Questo per ridurre le persone (quali elle si fossero o patritie, o plebee) à miglior uita, & quella per dare animo à gl'altri di perseverare in essa, o di farla maggiore, tanto che di qui principiando i Teatri, gl'Amfiteatri, et altri luoghi, doue potessero i costumi d'ognuno uenire in luce, furono finalmente ritrouate le Comedie et le Tragedie, nelle quali pche col tēpo strauestiti à modo di Satvri, o d'altri così fatti mostri di natura (onde à noi hoggi è rimasto l'uso delle Maschere anchora) cominciorno gl'huomini a palesare i nomi di chi male ui-

*Molto degli anti
chi nel correggere
il mondo.*

*La cagione & lo-
origine de Teatri
& delle comedie.*

*Lorigine delle
maschere.*

Persio,
Horatio,
Iuuenale,

Come egli e, lecito
riprendere i uitij
degli huomini
senza specificare
i nomi loro.

uena, furono così fatti giuochi tolti uia, ma nõ tanto però che molti, à chi restaua quello effempio fresco innanzi à gl'occhi, tra i quali furono Persio, Horatio, Iuuenale, & altri, non chiarissero in uersi quello che prima si narraua in uoce, & di qui furono le Satyre dette. Che fosse il primo modo ragioneuole & santo confesserà qualunque ha buona mente, anzi quel tanto loderà quanto biasimerà questo altro, che uituperaua à un tratto col uitio la fama, l'honore, el nome di ciascuno. Et perche sempre per natura io mi sono dilettato di fare nuoua sperienza del mio ingegno (non ostante che il uiuer d'hoggi mi porga da molti luoghi la materia apparecchiata) ho uoluto prouare in questo stile se saprei darmi alle Satyre anch'io, purgando in parte meco da diuerse calunnie molti huomini da bene & letterati, che a grã torto più ogni giorno si trouano offesi. Chi sarà quello adunque che non dica uedendomi consacrare al nome di. V. Maestri così fatte fatiche, (quātūque la maggiore & più lodata parte di questa opera sia sua) che come il Sole tra le Stelle è, più nobile & bello, parimente ella, con tutta la sua Corte insieme, debbe essere una perfetta gioia di

Loda la corte di
Francia per migliore
& più chris-
tiana.

buoni costumi & di Religione tra gli altri Signo-
ri? Certo niuno, che senza inuidia del suo ualore et
del uero, & della sincerità del mio animo farà ret-
to giuditio. Et chi sarà quel priuato di poi, che sen-
tèdo plare generalmète di chi uiue male, si doglia
cō ragiō che io l'habbia offeso? Certo anchor nes-
suno altro, se gia non fosse qualche scelerato, che nel
segreto nimico di Dio, della giustitia, della uirtu,
et del suo proprio honore, hauesse piacere per qua-
le io dico di palesarsi al mōdo da se stesso. Anzi
ralleggrinsi tutti coloro, che non sono in quel nume-
ro, che io danno, & s'alcuni altri ui si trouano den-
tro, cōfessino d'hauere meco questo obligo, almeno,
che senza nominare persona, secondo i gradi et le
professioni, comunemente io lodi ciò che è piu de-
gno di loro, & danni quello che si dee fuggire.
Hor prenda l'alteza di. V. M. benignamète l'a-
moreuole & humile offerta, che le fa il mio cuore,
& aspettandone con migliore mia fortuna & con
piu tempo in altro Stile dell'altre maggiori (quan-
tūque Homero, sensatissimo scrittore greco di piu
opere graui, nō si sdegnasse, per essercitare uaria-
mente l'ingegno, comporre la battaglia de i Topi,
& de Ranocchi, d'una Zanzara Virgilio, &

Homero

Virgilio

Duna Passera Catullo) si degni tenermi nel numero d'uno di quei minimi, ma piu sinceri & desidero si serui che ella hà intorno per lasciar uiua (oltre al suo naturale) la memoria della uirtu & ualore suo eternamente.

Al Re medesimo, su la dedicatione & qualita del suo libro.

Per il fiele nelcuore intède' la malignità degli huomini coperta,



*Orgi benigno Re la mano inuitta
All'humil don del seruo tuo fedele,
Che senza hauer nel cuor priuato fiele,
Mostra all'huom del suo honor la strada dritta?
Re, la cui gloria di tanti anni è scritta,
Quando mai uedrò io spiegar le uele
Nell'un Mar, & nell'altro al tuo Michele
Per consolar de i buon la mente afflitta?
Si che la pena al male, al ben la gloria
Seguiti appresso, & per te messa in uia
Virtu ritorni nel suo primo stato.*

Dichiarà la nobiltà del Re particolare, & lo inuira a liberare il mondo da i uitiij & da i Tiranni.

Distingue i premij secondo l'operatione,

L'immortalità et uirtù della Poesia.

*Mouiti adunque in tanto che memoria
Va lasciando di te la penna mia,
Non soggetta à timor di tempo, o fato?*



Hi dice ch'el gentil compor berniesco
Non e il piu bel che si leggesse mai
Sta dell'igegno & del giuditio fresco

Puossi con esso trar sospiri & guai
Senza tanti uuopi, quanchi, schiui & snelli,
Che dan che fare à gl'ignoranti assai,
Voglion le feste questi pouerelli

Passarsi il tempo con un libro in mano,
Senza tanti Landini, o Vellutelli.

Et giunti à un passo del Petrarca strano,
O, di quel Diauol di Dante Alighieri,

Dicon leggendo che non è christiano,
Così questi non hanno i lor piaceri,

Et quegl' altri scriuendo nel uolgare
Manco hanno i premij del Poeta interi.

Seppelo Horatio dir, ma non già fare
Ancb'egli quando scrisse ch'el Poeta

Debbe à un tratto piacere & giouare.
Fecelo ben chi scrisse di Dameta,

Et però de Poeti è detto padre,
Perche l'utile el dolce à nessun uietta.

Se Dio il diceffi son pur cose ladre

Secondo quello
Nella Poetica
che dice. Et pro-
desse nolūt & de-
lectare poete.

Virgilio

Nella poetica an-
chora omne tulit
punctū qui mis-
cuit utile dulci,
Lectore delectan-
do pariterq; mo-
nendo.

Ne i cicalamenti
del Grappa.
Doue si comenta
il sonetto. Poi
che mia speme e
lunga a uenir
troppo.

Similitudine pre
sa dal passare &
dal riporte.

Lalteza' & bas
seza de versi se,
condo le materie

Monstra che il
buo poeta debbe
sapere ragionare
dogni cosa & do
gni luogo.

Tocca la diuersità
del corso de
Pianeti.

Comporre in una lingua, ch'è comune,
Et dir Falangi se tu puoi dir Squadre.
Di qui il Petrarcha hauuta hà tanta fune,
Ch'ha cofessato ch'ebbe il mal francoiso.
Et d'amor buon le uiscere digiune.
Ne piaccia à dio ch'alcun mi stimassi oso
Di biasmar Dante, Horatio, ne Petrarcha,
Quei Poeti diuin, questo amoroso.
Cio ch'io dico è, per far la mente scarcha
Di chi biasmassse questo nuouo stile,
Che d'ogni gran concetto è, ponte & archa.
Puossi con esso andar in campanile
(Benche un' altro direbbe andare in cielo)
Hora in terra restar basso & humile.
Puossi parlar dell'amoroso gielo,
Et dell'ultimo anchor, che uol dir morte
Della Terra, del Mar, di Cypro, & Delo.
Puossi doler della sua mala sorte,
Rallegrar della buona, & de i Pianeti
Narrar le girauolte lunghe & corte.
Della Filosofia tutti i segreti
Scoprire, & scriuere anco una battaglia
Con gli accidenti suoi miseri & lieti.
Puossi mostrar ch'un bel fuoco di paglia

E la

E' la superbia della nostra uita,
 Et ch'ogni huom cade al fin ben ch'alto saglia.
 Ne si puo tor che gran lode infinita
 Non habbin meritato molti ingegni,
 Ch'han piu d'un'opra in questo stil fornita.
 Per che lasciando à parte imperij & Regni
 Hanno fatto immortal sino all'anguille,
 L'ago, il forno, le pesche, i uetri, e i legni.
 Et ci sarian Poeti piu di mille,
 Che dirian cosi bene in ogni uerso,
 Come facesse Homero gia d'Accchille.
 Ma gl'è tanto arrabbiato l'uniuerso
 Nel cercar d'acquistar terra & tesoro,
 Ch'Apollo uà come un bricon disperso.
 Questa sì che puo dirsi l'età d'oro,
 Et nō la prima di quel buon Saturno,
 Onde nulla habbian noi che far con loro.
 Chi nō ruba hor di di, ladro è notturno
 O de danari ò dell'honor d'altrui,
 Ciò ch'i primi maggior giamai nō furno.
 Et però tutti andremo à i Regni bui,
 A casa maladetta, oue Carone
 Di bastonate ci pagherà lui.
 O quanto è meglio in così bel sermone.

Il Berna, il mag
zo & gli altri.

Homero nella sua
ada

Piglia leta dalle
vfo

Scrine la mali-
gnita de nostra
tempi.

Prepone la vita
cōtēplatina alla
attina.

(Contentandosi hauer pane à bastanza)

Narrar la porcheria delle persone.

Ch'hanno posto nel fango ogni speranza,

Et fatto de danari un loro Dio,

Come mutar non si douesse stanza.

Io fo piu conto (& solo nō son'io)

D'un uerso di colui che gia compose.

Non aspettò giamai con tal desio,

Che di tutte le gemme pretiose

Con l'oro insieme d'un Imperadore

Poi che questo & quell'altre stanno ascosse

Quel poueretto almeno sparse fuore

Quel poco, che gli dette la Natura,

Ne ci ha lui colpa s'ei nō fu migliore.

Non era all'hor si scarfa la misura

Del dire, & s'ei nō fosse il Bernià stato

Ogniuno harebbe di compor paura.

Che molti rimatori hauean tirato

La nostra lingua col Petrarca & Dante

Tanto ch' A pollo ne facea merchato.

Gran rabbia e pur ch'ogni puttaccio innante

Si cacci & con si poca riuerenza

El nobil Coro delle Muse sante?

Altro ci mol ch' A cademie à Fiorenza,

Contro a gli aua
ri.

Tibaldo,

Che la ricchezza e
pouertà se non si
mette in viso.

Danna gli tirac
chiamanti della
lingua toscana.

O, per hauer chiarito un Sonettino
 Donarsi di Poeta la sentenza
 Bisogna hauer buon greco & buon latino,
 Hauer pratico il mondo di molti anni,
 E'n petto hauer lo spirito diuino.
 Così è fatto Luigi Alamanni,
 T'al'era l'Ariosto, el Senazaro,
 E'l gentil Bembo ne i suoi rossi panni.
 S'io nō sono à biasmare il uitio auaro,
 Manco della uirtu debbio tacere,
 Perche così dall'uno & l'altra imparo.
 Ne uo patir ch'ei sia detto messere
 A ogni Pedantaccio castronaccio
 Per esser stato in Cattedra à sedere.
 Fu il Petrarca messer, messer Boccacio,
 Messer Dāte, & messer fu il Bernia anchora
 Senza mostrare in cattedra il mostaccio.
 Et chiunque in questo stil uago lauora
 Sarā messer, perche lo stile è tale
 Ch' al dotto insegna, el non dotto innamora.
 A questo stil (benche latino) uguale
 Fu quel d'Ouidio, & gia ci hà composto uno
 Ch'un giorno potrebbe esser Cardinale
 Non è gia stil da maneggiarlo ogniuno,

L. alamanī Aristo,
 ste, Senazaro &
 Bembo cardina-
 le.

Vuole che sim-
 pari così dalla
 uirtu come dal
 uitio.

Loda la facilità
 di ouidio.

M. Giouāni della
 casa,

Insegna l'arte del
lo stile berniesco
& della Poesia.

Per che chi non ci adopra gran destrezza
D'un Melarancio farà spesso un pruno.
Vuol esser ghiotto, arguto, hauer dolceza,
Afferrar tosto il senso s'egli è buono,
Et quel non dir dubbioso o con durezza
Et così piace la sentenza e'l suono.

DEL' AVARITIA DEL MONDO A

M. PIETRO ARETINO

Narra le cose da
fuggire,



Oi ch'io ueggo cadere à capo chino
El mondo sì che nō più tempo aspetto
Che uadia migliorando il mio destino
Non pigliando del gioco alcun diletto,
Dispiacendomi affatto le puttane,
Come luogo mal sano, & poco netto,
Ne più uolendo Vccel, cauallo o cane
Doppo lo studio per andare à caccia
Per che son cose alfin uolgari & uane.
Et che qualcosa pur conuien ch'io faccia,
Per non far come certi scioperoni,
Ch'han la malitia sol d'huomo & la faccia,
Con le quai tutto il di su pe i cantoni
(Standosi à giudicar di questo & quello)

Inuita gli buò-
ni alla vacatiõe
delle cose perpe-
tue

Vitupera l'otioſe
& calunniatori.

Si pensano esser loro i Salomoni,
 Mi uolgo à te de i Principi flagello
 Con questo stil, che solo al mondo è caro,
 Per esser piu comun, facile, & bello,
 Et dico ch' à i di nostri un'huomo raro
 Sei stato tu & d'ingegno & di stile,
 Vedendo il secol nostro tanto auaro.
 Et come spento il nome signorile
 D' Alessandro d' Augusto & Scipione,
 Giacinta è la uirtu pouera & uile.
 Ci habbian ben uista qualche eccezione,
 Come fu quella del Medici uecchio,
 Onde il Ficino dichiarò Platone.
 Successe à lui Lion puoi lume & specchio
 Di cortesia, che fu la cagion prima,
 Ch' all' Ariosto anchor porgiam l' orecchio.
 Presso à lui fece di uirtu tal stima
 Giulian, che pegno ci lasciò il figliuolo
 Fratello à Marte & padre d' ogni Rima.
 Auaro, ingordo, inuidioso Polo,
 Che così tosto Hippolito uolesti,
 Per non esser la su di fama solo?
 Ne satio anchor di nuouo ci togliesti
 Il suo Cugin, che fece il Bernia tale,

Loda lo stil berniesco.

Scipione che uol
le esser sepolto cō
Ennio poeta.

Lorèzo uecchio
de Medici sotto
cui Marsilio, Po
litiano, Pico, &
gli altri dotti.

Papa liò. x. che
dono all' Ariosto
per fornir il suo
libro piucenti di
scudi.

Giuliano de Me
dici padre d' Hip
polito che tradus
se il. 4. di Virgi
lio & fauori le
arme.

Deploratione di
Hippolito.

El duca Alessan
dro che teneua il
Bernia per com
pagno.

I Duchi d'Vrhi-
no sotto cui il ca-
stiglione, il Bèbo
& gli altri.

El Cardinal di
Trento liberalissi-
mo.

Gionanni Cara-
ciolo principe di
Melhi.

Prudenza & for-
geza del pricipie.

El Toro insegna-
di torino, & il li-
one del Principe
generale ei gouer-
natore del Re in
quel paese.

La collana & al-
tri presenti man-
dati dal Re Frà-
cesco all'Aretio.

Ch'in questo stil mille bei spirti hà desti.
La casa Feltria chiara & immortale
Fattasi già raddoppia la sua gloria
In Guidobaldo humano & liberale.
Ecci un Madruzzo senza fumo ò boria,
Gloria de i Cardinali, ch'abbraccia in Trento
Chiunque ragiona cō Poema, o Storia.
Vn Caracciol so io, ch'anchor che spento
Senta il natio poter per ria Fortuna,
Ne manda ognun da se lieto & contento.
Non piu discreto, o pio sotto la Luna
Ne piu giusto, o piu forte uide mai
Di costui nuoua; o, uecchia etate alcuna.
Mai nol torser da Dio colpi mortai
Di Padre, o Madre, Fratei, Stato, o Figli,
Ne il uolto gl'ambiancar tormenti, o guai.
Ben gia cognobbe i santi suoi consigli
All'hor che il Toro suo diede il Re Franco
Del lion di costui ne i fidi artigli,
Quel Re (Pietro) dico io, che mai fu stanco
D'essaltar la uirtu, di che tu cinto
Ne portasti assai tempo il petto el fianco.
Io mi uolea doler ch'ei fosse estinto
Si tosto, ma il fauor ch'all'A lamanno

Hà fatto Arrigo il mio dolore hà uinto.
 Vo giucar teco ch'ei non passa un'anno,
 Ch'in Francia ogni uirtu haurà il suo tempio,
 Et saranno le Muse fuor d'affanno,
 Se già qualche Pedante iniquo & scempio
 Nimico (quai son tutti) d'ogni bene,
 Non ci esce fuor con qualche auaro essemplio.
 Può far Domenedio tanto da bene,
 Ch'à Pedanti et Notai sia il Mōdo in mano,
 Il Mondo cieco & pazzo da catene.
 Di natura è, il Pedante aspro, & uillano,
 Implacabile, auaro, & discortese,
 Crudel, superbo, sospettoso, & uano.
 Prima s'acconcia in casa per le spese,
 Poi qual Margutte ognun si caccia sotto,
 Et del tutto è padrone in men d'un mese.
 Leggi la uita del Piuano Arlotto,
 Et trouerai, che s'ei ne scontraua uno
 Si segnaua & fuggia senza far motto.
 Ben che tu senza nominare alcuno
 Come si dee trattar, chi sia il Pedante
 Hai scritto sì, ch'ei lo cognosce ognuno.
 Ma da questo proposito fursante
 Tornando al primo, dico ch'anchor trono

Un gran Giglio
 doro denaroli ne
 lintrata di Libe

In laude del Re
 Arrigo.

Che la teorica fo
 la senza la prati
 ca del mōdo e pa
 ricolosa ne i ma
 reggi di stati.

Pedante

Allusione da chi
 vede il diuolo,

Nella cōedia del
 marescalco

Monſignore di
Vandomo

Fu già pſidente
in Milano, hora
habita a Valèza
in dallinato,

Don Antonio
Veſcovo di Mo-
riana & Abbate
di S. Vittorio di
Parigi,

Vn ſignor per le Muſe affai galante.
Queſt'è un'altro Ceſare di nuouo,
Nuouo ſpoſo & parente di Nauarra,
Et nato liberale inſin nell'ouo
Fa che di lui la tua Sampogna garra,
Et trouerrai ch'el mio conſiglio è huono
Se gl'effetti del cuor la fronte narra.
Vn'altro ne ueggio io, che in abbandono
Dà la uita & la roba in aſcoltare
D'un uirtuoſo il lamenteuol ſuono.
Gianſilippo da Roma ſingulare,
Et pronto amico in ogni cortefia,
Di che il Rodano puo ſuperbo andare.
Ma per queſti ch'io narro tutta uia
(Che ſon pur pochi Pietro in tanta gente)
Quanti altri hanno diuerſa fantaſia?
Però s'alla uirtu non ſi pon mente,
Ne più ſi ſente Horatio ne Marone,
Tolga l'auaro Mondo ch'el conſente?
Di ringratiare Dio pure hò ragione
A lla fine io, che mi concede aiuto,
Et non ſto più del mondo à diſcretione
Hammi un'altro Caracciol proueduto
Si ch'io nõ hò che far più de i ſignori,
Ne di

Ne di loro speranze, o, lor rifiuto.
Di costui uedrai tu la gloria fuori
In tre lingue sì nobili & ornate,
Che bisogno nō fia ch'altri l'honori.
Egli è, Principe, Vescouo & Abbate,
Ma nō di quei, che uan cento in dozzina
Senza ualer per la metà d'un Frate.
Ritien del Padre suo la disciplina
La giustitia, il ualor, ne è, ch'io m'inganni,
Ch'el buon di si cognosce da mattina.
Pietro rimanti in pace con quegl'anni
Che Nestor hebbe, & poi ch'el mondo è tale
Non restar mai ch'affatto non lo scanni
Con la tua lingua intrepida immortale.

In latino in tes-
cano & in fran-
cese

Di coloro che di poveri diuenuti ricchi piu nō
cognoscono lor medesimi, negl'amici, ne dio.

Moue la penna mia l'ingrata setta
Di quei, che bassi già, giunti in alteza
Perdon la forma della lor berretta.

Raro di questi in se si racapeza,
Si ben gli uelā gl'occhi ambitione,
Et la mal acquistata sua ricchezza.

Piglia la forma
della barretaper
il capo & pel cer-
uello.

Racapezare e q̃l
medesimo che col-
ligere in latino,
significa qui rico-
noscere se medes-
mo.

Cacciare dirieto
modo tritissimo
di parlare toscano
significa uil-
mente dispregiare

Rubesto per fu-
rioso.

Lheresia di qñti.

La supbia & in-
gratitudine loro.

Essempio di due
poueri amici.

Pouero alcun si mostra un Salamone
Cortese, humil, christian, dolce & discreto,
Et buon amico à tutte le persone,
Che come il suo destin uede piu lieto
(Che destin con ragion si puo dir questo
Poi ch'ei si caccia la uirtu dirieto)
Subito auaro, altier, pazzo, & rubesto
Diuiene, & pien di mille graui errori,
Come ei fosse del mondo nulla il resto.
Io ci hò uisto incappar di gran dottori,
Non sol Pedanti & altre brigatelle
State al seruitio uil di piu signori.
Quanti hanno gia lauate le scudelle,
Versato l'orinal, spulciati i cani
Ch'hor portan di uelluto le pianelle?
Et uogliono hauer dietro i Cortigiani,
Non parlar con amico o, con parente
S'alla berretta ognihor non han le mani.
Emmi uenuto un bell'essempio à mente
Di due poueri amici, & tanto cari,
Ch'un fuor dell'altro mai facea niente.
Di questi un uenne in copia di danari
Mercè d'una fortuna traditora,
Et degli iniqui suoi disegni auari.

Così scontrando l'altro amico fuora
 In piazza, in chiesa, in Corte, on altro loco
 Pareva che uisto non l'hauesse anchora.
 Non prese l'altro l'ignoranza in gioco
 Di costui, ma gli disse un di tra mia
 Perche mi stimi tu fratel si poco?
 Perche (rispose quel con bizzarria)
 Io ueggo anchor quando mi uieni innanzi
 Un testimon della miseria mia,
 Et mi duol ricordar ciò ch'ero dianzi
 Rispetto à quel, ch'hor mi ritrouo & sento,
 D'oro & di gemme pien di ricchi auanzi.
 Io nõ sarò per questo mai contento
 Sin ch'el Ciel non gastiga questi tali,
 Huomini sol, perch' han la barba al mento.
 Esser dourien di questi gli Spedali
 Nella uecchieza lor riposo & fine,
 Come di Dio nimici capitali.
 Fanno i meschin la roba di rapine,
 Senza temer che la giustitia etterna
 Poscia à un tratto sopra à lor rouine.
 Quanti nestarien meglio alla tauerua
 Di notte à intrattener chi uien di fuore.
 Con le lor ciancie al lume di lucerna,

Vituposa rispo-
 sta duno ricco a-
 mico all'altro po-
 uero.

Vitupera i gran
 cianciatori simili
 a famigli delle
 hostarie.

Ch'andar facendo intorno del signore,
 Et burlarsi d'un'altro s'egli hà guai,
 Et piu di lor uirtu, senno, & amore.
 Io ne cognosco pur di questi assai,
 Ma tal di lor fo con ragione stima
 Come di cosa ch'io nō uiddi mai.
 Perche chi uirtuoso era da prima
 Et humano, anchor piu lo sarà poi
 Quanto piu posto è, della ruota in cima.
 O pecoraccio ingrato, A sinì, Buoi
 Non u'accorgete uoi (puo fare Dio)
 Che l'Or non ui puo fare altri che uoi?
 D'ogni atto di uirtu nobil desio
 Rende à ragion tra noi l'huomo honorato,
 Ne di se stesso hauer lo lascia oblio.
 Però non e, di uoi tanto beato
 Ognun, quanto son forse i suoi pensieri,
 Poi che per fraude s'arricchisce, o, fato.
 A' che dunque ir di uana gloria altieri?
 Esser senza uirtu tanto arroganti?
 Et non conoser piu quel che uoi eri?
 Voi nol credete se non fanno i santi
 Qualche miracol, che ui spengha tutti,
 O, di nuouo ui faccia mendicanti.

Dichiara che un
 vero uirtuoso e
 sempre quel me-
 desimo o in buo-
 na o i cattiafor-
 tuna che si troui,

La uera & mag-
 giore ricchezza
 dell'huomo.

Contrario a' quel
 lo, di Cicerone ne
 la oratione d'Ar-
 chia quod meri-
 to optimusquisq;
 gloria ducitur.

Minaccia questi
 con la uendetta
 di dio.

Questi uostri uisacci enfiati & brutti
 Fate che seruin solo à far paura,
 O, à farsi honorar da Donne & putti.
 Che chi di uoi cognosce la misura,
 Et di quanti carati sia il uostro Oro,
 Della uostra superbia non hà cura.
 Di Crasso non saluò Roma il tesoro,
 Ma si ben la uirtu di Cicerone,
 Di Camillo, d'Horatio, & di costoro.
 Mostrate un po qual sia quel paragone,
 Ch'hauete fatto in uirtu d'arme o ingegno
 Per tener questa uil riputatione?
 Quattro quattrin che ui trouate in pegno
 Con mille malitiette, hauer ui fanno
 Così uirtu, gl'amici, el mondo à sdegno?
 Conoscete uoi stessi col malanno,
 Si come ben gia ui cognosce'ogniuno,
 Che senza hauer il cuor uile o, tyranno
 Uuer si puo del uostro amor digiuno?
 Contro alle false calunnie date à gli huomi
 ni da bene & letterati.



Er uiuer chiaramente co i signori,
 Che si seruon di certi sgratiatelli
 Forz'è, ch'io caui le mie ragion fuori.

Dipinge la super
 bia nel uolto del
 huomo

Con la similitudi
 ne dell'oro specifi
 ca di qñti la bas
 fezza,

Crasso.
 Cicerone.
 Camillo.
 Horatio. Coele.

Secondo quello d
 Iuuenale douè c
 dice plance rües
 alto drusorü san
 guine, quasi fecer
 ris ipse aliqñ p
 quod nobilis ef
 fes.

Conclude che la
 uirtu hêche poue
 ra nò stima la ric
 chezza degli hu
 mini mechanichi
 & ignorantia.

Di questi assai battezano i ceruelli
Degl'huomini da ben, come ei non stanno
Contenti a quattro scudi come quelli.

Dicon ch'un bell'ingegno senza inganno,
Pien di fede & d'honor sarà leggihero,
O, non uorrà fatica in tutto l'Anno.

Ma io che gia dall'Asino al Corsiero
Feci comparison, per che ero à cane,
La uò qui replicar col senso intero.

All'Asino sol basta un po di pane
Per ch'ei sa che di quel, ch'egli era dianzi
Non sarà più ualente hoggi o, domane.

Done il caual uol che la biada auanzi,
El sien, la paglia & uole esser seruito,
S' à Palio, o, Giostra il uoi uedere innanzi.

Voglion fare à lor modo ogni partito,
Come ei fossino Dei rispetto à noi.
O, nō hauessin noi qualche appetito.

Publicamente dirti & tu & uoi,
Et per ben ch'abbia fatto gia trent'Anni
Tutto scordarsi un tratto che gl'anno
Cosa da rinegar Pietro & Giouanni
Se quel rinegò christo & trouò questo
El battefmo fra tante insidie & danni.

Nel capitolo del
l'Asino: stampa-
to nel campo de
mesti primiffudii

Con la similitudi
de dell'asino et
del cauallo fa dif-
ferenza da un ser-
uitore di pregio
à un da poco.

Mostra che si fa
re partito a gli
hubini a suo mo-
do e pprio di dio

Lamentasi dello
ingiuriare i ser-
uitori uirtuosi in
presenza di ogni
uno.

Voglion l'huomo fedele, schiauo, & desto
 Tanto la notte, come ei fosse giorno,
 Et poi pagarlo à punti di Bissesto.
 Peggio del danno anchor poscia è, lo scorno,
 Che de i lor fauoriti le bagasce
 Portan di te nouella insino al forno.
 Sarebbe meglio assai crepare in fasce,
 Ma son torti del Ciel crudo & seuro
 All'hor ch'un uirtuoso al mondo nasce.
 Quanti, per gelosia del loro impero,
 Osprestar fede à qualche Malignone,
 Han mandato un buon seruo al cimitero?
 Et questa è, de i signor la punitione,
 Che nõ uolendo hauer serui pregiati
 Spesso fan torto doue s'ha ragione.
 Poi trottan le congiure, e i disperati
 A' far uendetta dell'ingiuste offese,
 Ne son per questo o traditori, o ingrati.
 Quanto è, dolce imparare all'altrui spese,
 Et non uolere à posta d'un fiorino
 Perder la uita, l'honore, e'l Paese.
 O di quanta importanza è, il Cittadino
 In casa sua ben uisto & ben trattato,
 Ma ciascun tira l'acqua al suo Mulino.

Duolsi della po-
 cha discreti benel
 comadar a serui-
 sori.

Secondo questo
 Di Lirio doue di
 ce Raro simul e
 tingit hominibus
 bonâ fortunâ be
 nâq mētē dari,

L'esempio di Ae-
 gio Romano &
 di Giustino impe-
 ratore stampato
 nella nostra Te-
 starchia.

Amonisce i Prin-
 cipi a nõ fare de
 fuorusciti.

Conforta. i Prin
cipi alla miseri-
cordia quado fo-
no assicurati del
lo stato loro

Coriolano cotra
alla Patria.

Alcibiade Athe-
niense.

Bisogna la tropa
fidanza che pigli-
ano i signori sul-
le forze appetiti
& consigli lor
prii.

Secondo quello
sic volo, sic iubeo
sit pro ratione
voluntas,

Come il Signor ha' in man tutto lo stato,
(O sia quel uiolento, o naturale)
Et tien'el Popol basso & disarmato,
Che gli bisogna piu fare altro male,
O per ogni atto, & per ogni parola
Giudicarlo alla pena capitale?
Vadia alla greca, alla latina scuola
Chi uol saper ch'hauria Coriolano
Potuto far senza la madre sola?
O, il giouane Alcibiade inhumano
Fatto, et crudel contro alla Patria ingrata
Per mal consiglio d'uno ingegno uano.
Chi al signor parlasse alla giornata
Con questi essemi saria detto pazo,
O, che gl'hauessi huom trappola ordinata.
Per questo e' il nostro secolo un sollazo
Ch'un signor si promette per danari
Senza naue passare il Mare aguazo
Ne uol ch'un altro piu dotto l'impari.
Ch'un piu uecchio gli dica il suo parere
Tanto i disegni suoi tien buoui & cari.
Per questo un ch'ami il uer nō uol uedere,
Ne meno un buon contrario al suo desto
Ch'a lui par giusto, perch'ei n'ha piacere.

Non so gia come ei lo comperti Dio,
Che noi siam tanto assassinati fuora
Di cio, che colpa habbiam ne tu ned'io.
Date altrui modo uoi nella buon'hora
Principi miei d'esser costante & graue,
Et se l'huom manca poi fate ch'ei muora?
Mai perderà del suo douer la chiaue
Vno spirto gentile & generoso,
Di uolto allegro & d'animo soaue.
Forse ch'ogni ignorante malitioso
In cui nulla è, cagion d'essere altiero,
Ne d'hauer'ei tra gli huomini riposo,
A' un tratto facendo il Cavaliero,
E'l bel messer per trouar si in fauore
Non ardirà di dar calunnie al uero,
Biasmando tal, che gli saria signore
Con piu ragion di quel, che gli comanda
Spesso senza uirtu gratia, od amore.
Gente pessima adultera nefanda,
Degna nel mondo prima di morire,
Ch'el nome tuo tra gli huomini si spanda?
Di qui gli sdegni di qui uengon l'ire
D'un'huom da ben, che s'altri nō l'accoglie
Lui d'incolparne ognium si piglia ardire.

Dechiara onde
uiene il manca-
mento che gli hu-
mini da bene nō
sono recettati.

Contro a fauori
timmeritamente
da i signori.

Esclama contra
a medesimi.

Così la fama al ualent'huom si toglie,
Di qui procede la sua leggerezza
Ne altro frutto dal signor si coglie.
Ch'ama se troppo, & poco i buoni apprezza.

DELLA ROSA.



Oi ch'ognuno hà lodato tante cose,
Mi prouerrò se sò lodare anch'io
La uirtu & bellezza delle Rose.

E' Re de i fior questo à giuditio mio
Per che egli hà gusto buon, soaue odore,
Da farne sacrificio insino à Dio.

La prima età de
la donna.

Chi mira sull'aprir ben questo fiore
V' i uedrà dentro d'una uerginella
Nelle parti segrete il bel colore.

Che cosa al mondo è, così dolce & bella,
Come una rosa colta in questo stato
Prima che se le uegghin le budella.

Vna dōna che ha
fatti assai figliuoli.

Gl'e ben del tutto pazzo & sfortunato,
Maladetto da Dio & da Natura
Chi spreza un fior si uago & delicato.

Che stretto all'hor di bocca & di misura
Si ch' à gran pena ui si mette il naso,
Fa ch'el piacer più lungamente dura.

Dōna el piacere
delle dōne senza
amore,

Della Rosa l'entrar morbido & raso
Fa più grato l'odor quand'unsacosta

Con amore à toccarla et nõ à caso.
Pigliſi pur le Peſche uno à ſua poſta,
O diele ad altri per piu dolce frutto,
Ch'io hò la Roſa à i frutti, è i fior prepoſta.
Eſce il naſo di lei ſcarco & aſciutto
D'ogni humor troppo, doue il Peſco ſuole
Render certo liquor fetido & brutto.
Et ſe pur, prima ch'ei la tocchi il ſole
Di molti giorni, è la Roſa bagnata,
Son Perle ſtemperate fra Viole.
L'origin della Perla è, la brinata,
O la rugiada, ch'io mi uoglia dire
Per non tenere in dubbio la brigata.
Potria un'infermo quel liquor guarire,
S'ei ne poteſſe hauer copia à baſtanza
Quando ſi lieua, & quando ei uà à dormire.
Ma tanto è pocha & tenera la ſtanza
Della Roſa in quel tempo, ch' à gran pena
La rugiada hà di ſtarui la poſſanza.
Hor ueggiam poi quando A pollo hà piu lena
Su nel mezo del Ciel, ch'ei bruſcia affatto
D'ogn'altro fior la uiſta piu ſerena,
Come la Roſa anchor ci fa buon patto,
Et tutta aperta pur ci da piacere,

Vitupera etilana
la ſodomia

Allude a vna cer
ta gôma che fala
pianta del peſco,

Dipinge la uirgi
ne quãdo ſitroua
in eta da concepe
re & corrôperſi.

Plinio della na
tura delle perle.
da lui detteuniôfi

Equiuoca ſopra
alla uirtu della
roſa & del coito.

La ſecôda eta de
la donna quando
è maritata.

Distingue tra 'gli
huomini l'amore,
secondo le loro
qualità.

La uechiezza del-
la donna, e simile
alla rosa che ca-
de.

Dannata troppa
profundion nello
amore, & massi-
me di certi scio-
cherelli,

Costui trano il
tormeto della va-
cha di rame al re-
po di Falare ty-
ranno.

Plinio
Hippocrate,
Galeno.

Godala il sauio, o, la calpesti il matto.

Che sia la meza età mi par uedere

Questa poi della donna maritata,

Et la uechiezza quando uà à cadere.

Vorrei piu tosto hauere una guanciata,

Che trouare in poter di qualche sciocco

Vna rosa gentil di poco nata.

Che gusto hà egli per hauerla tocco?

Come sa ei trouar doue è il migliore,

S'un Pal di uigna gli pare uno stocco?

Esser uorrei per questo Imperadore,

Ch'io farei una legge con ricordo

Di punir nella uita il trasgressore.

Non uorrei che la Rosa alcun balordo

Toccasse, s'ella fosse qual'ho detto,

Et mal per lui s'ei si mostrasse ingordo.

Ecci di questi qualche animalletto,

Che quà & là saltando come un Grillo,

Percuote spesso alla Rosa di petto.

Io uorrei hauere il Toro di Perillo,

El poter, che costui con altri tali

Cauerei forse di pazo & pupillo.

Che le Rose sian poi medicinali,

Leggasi Plinio, Hippocrate, & Galeno,

Se creder non dobbiamo à gli Spetiali.

Presa

Presa conforta il cuor, rinfresca il seno
 L'acqua di fuor con tutti i membri insieme
 S'auen che caldi od infiammati sieno.
 Ne che s'accosti à lei tristo humor teme
 Se con l'olio congiunta si ritroua,
 E'l mal degl'occhi dalla fronte sprieme
 A i nerui, all'ossa, insino al sangue gioua,
 Et rara senza lei fu medicina,
 Buona col cacio, col Burro, & con l'oua.
 In camera s'dopra & in cucina
 Per guazetti, migliacci, & Rantioli,
 Che sono à mangiar poi cosa diuina.
 Certo che s'io hauessi mai figliuoli,
 Gli uorrei sempre con le Rose in mano,
 Et mi parebbe che non fosser soli.
 Non le cognobbe quel buon huom di Iano,
 Primo padre d'ogniun non spiaccia al Papa,
 S'à gl'altri non pensassi esser germano.
 Ch'egli haurebbe lasciato star la sapa,
 Et fatto un libro sol dell'Acqua rosa,
 Che fà parer di zuccaro una Rapa.
 Se per sorte quest'acqua pretiosa,
 Si troua sulla barba d'un Amante,
 Ogni donna crudel far à pietosa.

La virtude della ro-
 sa seconde Dia-
 coride, Plinio,
 Galeno & gli al-
 tri.

L'acqua rosa ha
 ona su se rinfresca.

Prova che tutti
 gli huomini son
 nobilita un modo.

Piglala sapa pel
 vino trouato da
 Iano.

Dalla viltaduna
 cosa fa l'altra ec-
 cellentissima.

Tal che sel metterà dietro & d'auante
Per meglio incorporar quell'odor caro,
A micò d'ogni spirito galante.

Danna le delitie
de Frati, & scuor
pre i vitij loro.

Questo de i frati è il fondamento chiaro
Per incantar Badesse & Munisteri,
Quando cantano insieme il uerbum caro.

Per questo uolentier ne i Cimiteri
Hanno i Rosai, en' camera l'Ampolle
Da fornir dieci & uenti proffumieri.

Mostra d'seue-
gono i danariche
hanno i Frati.

Et per questo non hanno mai le bolle,
Non duol di testa, di borsa, o di fianco,
Ne san che gusto s'habbin le cipolle.

Esser credeua al primo colpo stanco,
Parlando delle rose, & hor cognosco,
Che scruiendo di lor più mi rinfranco.

La prima in-
nen-
sione delle Rose.

Nell'Isola di Cypro era un bel Bosco,
Che di fior sempre lieto mantenea,
Vn'aer dolce & chiar, non crudo & fosco.

Cytarea.

Le Rose venute
di Cielo.

Tutte le rose
d'un colore.

Quini piantò le Rose Cytarea,
Da lei di Cielo all'hor portate in terra,
Come fior degno d'una tale Dea.

Tutte eran bianche, hor ne ueggian la terra
Produr di quattro sorti solamente,
Bastarda ogn'altra ouei le par si serra.

A quelle un di fra gl'altri ponea mente
 Venere, & d'esse ornatafi le chiome
 L'odor diè lor, diche il suo capo sente.
 Queste son ch'hanno di damasco il nome,
 Et fanno di moscado & di zibetto
 Et piglian da quel luogo il lor cognome.
 V'n altro giorno empendosiene il letto,
 Fè che, toccata in lei la miglior parte,
 D'odor cambiorno, & di piu dolce aspetto.
 Non era anchora stato in quella parte
 Anchise per macchiar tanta bellezza,
 Ne tocca l'haucan mai V olcano o, Marte
 Di qui questo bel fior tanto s'appreza,
 Per questo è sola la rosa incarnata
 Sopra ogn'altra d'odore & di dolceza.
 L'altra fu rossa all'hor ch'innamorata
 Ella d'A done, & lui sequendo un giorno
 Scalza, discinta, & dal furor guidata,
 V'n prun di Rose bianche tutto adorno
 Le punse il pie, tal ch'arrossirno insieme
 Del suo sangue le Rose al pruno intorno
 Così è nato d'ogni Rosa il seme,
 Ch'in ogni luogo & per ogni stagione
 Di perder sua virtù giamai non teme.

Allude a quel
 che del capo di
 uenere scriue Vir
 gilio nel princi
 pio del Eneida.

Rosedamaschine

Mostra onde vè
 gono gli animali
 che fanno il mu
 scho.

Rose incarnate.

La virginità di
 Venere.

Mostra quist'ossa
 cara la virginità
 della donna.

Rose rosse.

Se della Rosa hauesse Cicerone,
Scritto con quel suo dir dolce & sottile
Sarebbe piu diuino il suo sermone.

La uertù della
Rosa,

La Rosa secca manco si tien uile,
Cuocila quanto uiui, spremila assai
Sempre ritien l'odor suo signorile.

Se bene a l'alta
di uirtù ha uirtù
- un il conuoluto
- uirtù

Buona è, tra panni, buona è, sempre mai,
Et se ben la cacciassi entro à un cesso,
Con essa il cesso anchor proffumerai.

Apuleo dello as-
so d'oro.

L'ultima sua uirtu non ho anchor messo,
Quest'è che ella trae l'huomo del bestiale
Come Apuleo ci hà gia mostrato espresso.

Non so s'alcun se l'ha fatta immortale,
Ma sia chi uol, che hauerne detto anch'io
Non harà il uolgo (come io so) per male.

Accenna a uno
amore Particula-
re portato a una
donna di Parigi

Hauuto ho lungo tempo gran desio
Di corne una di quelle meze aperte,
Nata di senna sul tranquillo Rio.

Come le donne
spesso sono inga-
nate da quei che
son piu ricchi.

Ma son le strade per me dure & erte,
Per molti no, che hanno danari in chioccha,
Et la pagano anch'ei spesso d'offerte.
A me la sorte questo colpo è stoccha,
Et forse ch'io non ho prouata ogn'arte,
Per cauare una uolta un sì di bocca.

A' cavallo, & a pie fatto ho del Marte,
Con mille nuoui giochi, & suoni & canti,
Componendo el mio amore in mille carte
Però imparin da me questi altri amanti
Che chi uol della Rosa cauar frutto,
Bisogna che egli spenda assai contanti.
O sia sauijo, o sia pazzo, o bello, o brutto.

Dichiera la auaritia duna. d. 82a

DELLA CORTE.



Hi uol sap che cosa è stento & morte
Legga me hora, in tãto ch'io descriuo
La miseria & pericol della corte.

Sepoltura & prigion dell' homo uiuo
E' questa Circe, anzi trasforma l' homo
Dall' esser proprio nel suo primo arriuio.
S' un giunge in corte, & non sia stato domo
Mai piu, nõ gli do tempo una settimana
A far di gratia del padrone un tomo
Proprio è la corte come una Puttana,
Che par bella di fuori, & poscia dentro
Parte non ha che si ritroui sana.
S' un' huom ui giunge per sorte contento
(Quantunque fatta sia pe i disperati)

Così mutaua
gli huomini in di
uerse bestie.

La corte perico-
losa per un ho-
mo nouo.

Comparatioe de
una puttana ala
corte.

Onde comincia
l'inuoluzia nelle cor-
te.

La adulatione de
Cortigiani,

Tradimenti de
Cortigiani.

Astutia de Cor-
tigiani nel persua-
dere.

Difente l'honore
de virtuosi che
non debbono ada-
re a raguglio de
gli altri minimi
scrutatori.

In quattro giorni è pien d'ogni tormento.
Che quei che son di lui prima arriuati
(Vedendol troppo parlar col padrone)
In un tratto si fan suoi congruati.
Cominciando a pensar che relatione
Di lui faran per metterlo in disgratia,
Et farlo bertezzar dalle persone,
Indi con mente di malitia satia
Trouato il sotto à creder gli faranno,
Ch'el Padron l'ami, et ch'egli è pien di gratia.
Lasciatol poi con questa astutia e'nganno
Diran tornati subito al signore
Di lui quel mal ch'imaginar sapranno.
Come è, che ei pecchi in qualche strano humore
O, della fede, o di filosofia,
In caso dico ch'ei fosse dottore.
Et ch'ei non uuol seguir à pie per uia
Vn padron quando ei passeggia à cavallo,
Quasi che questo ragioneuol sia.
Messi ch'egli hanno i sonatori in ballo,
Si ritirano à parte di segreto,
Ridendo insieme del lor graue fallo.
Eccoti il pouer huom semplice & lieto
Ch'al signor per uentura arriuu innanzi,

Et quel gli mostra come è bel di dietro.
Non sa colui se di parlar s'auanzi,
O, s' ei si torna donde egli è uenuto,
In forse anchor s'egli è quel, ch'era dianzi.
Al fine o, ch'egli harà licenza hauuto,
O, l'harà tolta s'egli è huom galante
Sallosi ogniun ch'alla Corte è uiuito.
Così è in podestà d'ogni furfante.
Far un affronto à ogni homo da bene,
Doue nò sia il signor sauiò & costante.
Io non ragiono poi delle catene
Che sono in corte assai di donne & paggi,
Per legar chi le feste in man non tiene.
Questo è pericoloso insin pe i raggi
Del sol; s'auen ch'à caso un se ne miri,
Et ci danno di petto hoggi i più saggi.
Altri pianti, altri guai, altri sospiri
Che quei d'amor son quei del Cortigiano,
Et chi nol crede per la Corte giri.
Non Orator, non Poeta, non sano
Di mente ui può stare una sol hora,
Se non è il suo signor più la ch'humano.
Et di questi hoggi quanti ne sien fuora,
Mi uo tacer per non chiarire alcuno,

Descrive gli accidenti della innocenza de vno hō & un signor di prima informatione,

Intendendosi
la sua uirtuosa
comune olli.

La gelosia de
Signori,

La gelosia de
Signori,

La ragione per
che i uirtuosi mi
sano spesso lecon
ce,

Comparatione della
primavera &
dall' autunno.

Le mutationi de
la fortuna del cor
tigiano.

Vitupera il rigo
re & la superbia
di coloro che son
favoriti, le signo-
re.

Dichiara la can-
sa della mutatio-
ne delle cose natu-
rali.

Che per tre di d'un seruo s'innamora.
Ma diciam sol come cambiar ciascuno
Fa questa corte di costumi & pelo,
O sia di uiti, o di uirtu di giuno.
Non cosi spesso si rimuta il Cielo
Nel piu bel tempo di sua prima etade,
O, quando è mezo tra la state el gielo.
Come hora in alto surge, hor basso cade
El cortigiano, hor di serui è fornito,
Et hor lo troui solo per le strade.
Hoggi l'uedrai di porpora uestito,
Doman di sacco, hoggi pulito & grasso,
Doman rognoso, magro, & scolorito.
Hoggi l'uedrai col suo signore a spasso
A' par à par, doman chuiuso in prigione,
Et con uergogna della uita casso.
Se tali huomin uiuessin con ragione,
Quando ci si trouan della ruota in cima
Senza sprezar nel ciel Giove & Giunone.
Molti di lor farebbon maggior stima,
Quando egli han perso per lor colpa poi
Quel fauor grande ch'egli hauuon prima.
Ma in tanta grandezza i giorni suoi
Non conta alcun scordandosi d'un fine.

Posto

Posto per tutto, perch'ei non ci annoi.
 O anime dannate, alme meschine.
 Che non sol chiuse in questo carcer cieco
 Sentite far di uoi mille rapine,
 Ma ricercate un piu profondo speco
 Di tristitia & d'horror (qual'è la corte)
 A soffrir di ciascuno un uolto bieco.
 Questa dell' homo uol le uoglie corte,
 Et di lunghe speranze contentarlo,
 Come ella hauesse in suo poter la sorte.
 Legno nō rose mai lima ne tarlo,
 Come à dannar costei mi rodo il cuore,
 Mentre che con ragion scriuendo parlo.
 Non harà mai possanza alcun signore
 Di modesto ch'io sia profuntuoso,
 O di far mi cambiar l'odio all'amore.
 Non uoglio innanzi mai trouar riposo,
 Prima ch' à un mio signor celare un uero
 Doue l'util suo uegga, o il danno ascoso.
 Dirò ch'aiutar debbe Antonio & Piero,
 S'egli han bisogno di fauore o d'oro,
 Per hauer l'uno & l'altro il cuor sincero.
 Senza mentir, senza aspettar ristoro,
 Qual sia del mio signor la fantasia

Riprende l'anima
 rationale che nō
 cent'ra della ser-
 uitu di corpore
 ca anchor quella
 della corte,

La pocha riuere
 za che hāno alla
 uirtu i seruitorā
 piu bassi delle
 corte.

La pocha discre-
 zione della corte
 -ouille elia
 -ouille elia

Lufficio dun ue-
 ro gentilhomō
 correggiano che a
 mi lo honore del
 suo signore.

Come il bene
 -ouille elia
 -ouille elia
 -ouille elia

Lo ufficio di chū
 maneggia le facē
 de de i signori, di
 spedire tosto gli
 huomini & nō te-
 nerli con l'animo
 in dubbio,

Inufficio Am Cor
tignano homo da
bene. ibi. et non
aliquos id. ut
aliquos non. ibi
aliquos non.

Dann a linguisti
Ma. Ma. Signores
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.

Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.

Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.

Come il bene &
male delle Corti
dipende molte uol
te dall'arbitrio
de i signori.

Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.
Ma. Ma. Ma. Ma.

S' ei nol cercasser narrerei anchor loro.
Non patirò ch'un mio signor si dia
A' cosa, che nō è degna di lui,
Et negherogli la presenza mia.
Dorrei mi seco s'ei facesse altrui,
Sulla fidanza di poterlo fare,
Cosa che prima non piaceffe à lui.
Et s'ei fosse eccellente & singulare
In saper regular se da se stesso,
Mi starei cheto, & cercherei imparare.
Ma questo dono à ognun non è concesso,
Tanto più quanto un si troua in alteza,
La qual fuor di ragion sel tira appresso.
Et fa ch'il sauiò, el suo consiglio spreza,
Credendo à chi col senso lo consiglia,
Tanto che l'uno & l'altro si scaueza.
Ecco perche una corte si scompiglia,
Perche un Nano, un buffone, un mentecatto,
Terranno in bocca al Principe la briglia.
Così sar' à tenuto sauiò il matto,
Et matto il sauiò perche il signor uiole
Contro ogni legge di natura & patto,
Che ci bisognan più tante parole
La corte è piena d'inuidie & d'inganni

Con la fronte di rose & di uiole,
Vscirà fuori un Nencio, un Meo, un Gianni,
Vn non so chi già stato cognoscente
Del signor ponghian caso ne i primi anni.
A costui tutto il modo porrà mente,
Perche il signor gl'harà dato il maneggio
Del tutto, anchor ch'ei ne saprà niente,
Vn'altra cosa nella corte ueggio,
Qual per che importa la morte & la uita
Dell'huom, m' par di tutte l'altre peggio.
Questo è, ch'el di se la fame t'inlita,
O, di notte il dormir, questo ne quella
Haran da te lor bisogno aita,
Se già non metti mano alla scarfella,
Perche sin ch'el signor non ha mangiato,
Non sempion che di rabbia le budella.
Potresti anchor di sonno esser crepato,
Che se prima il signor non ua a dormire
Saria uergogna hauerlo abbandonato,
Habbia poi male, & fosse da morire,
Dirà il Signor pien d'ira & di disdegno
Che così la fatica inuoi fuggire,
Quanto à me s'io nō ho stato ne regno,
Ma tanto che di uiuere ho cagione,

Che i ministri du
no stato debbono
essere eletti per
uirtu & non per
fauore.

Le cause di mol
te malitie de con
cigiani.

Pochà discretio
ne della Corte,

Et tener al ben far l'anima in pegno,
 Io ho pur meco questa discretione,
 Che uolendo tardar di gire al letto
 Fuor del douer, licentio il mio garzone.
 Ho nel mangiar anchor questo rispetto,
 Perche i corpi non son tutti a un modo,
 Et uo uiuer nel mondo chiaro & netto.
 Biasimo in altri quel, ch'in me non lodo,
 Et lodo in altri quel, ch'io trouo buono
 Senza malitia, tradimento, o frodo.
 Vorrei ch'altro da quel, ch'io ne ragiono
 Fosse il secolo nostro, & ch'i signori
 Secondo i meriti all'huom facessin dono.
 Che l'uscier stessi della porta fuori,
 In guardaroba il paggio, el cameriere,
 Et alla stalla gli scudier migliori.
 Il Segretario in camera a sedere,
 Il Maiordomo per la casa in uolta,
 E'l cuoco intorno al piatto & al tagliere.
 Il Canouaio col lume nella uolta,
 A sua consolatione il letterato,
 E'n sala o, in piazza una persona stolta.
 Et che poi tutto questo Monarchato
 Fosse d'accordo, & riuerente, e'nchino

Come in tutte le
 cose, pprie &
 d'altri loffitio del
 auuto e dire il
 uero seza rispetto

La perfezione de
 la corte buona &
 bene ordinata se
 condo gli officij
 & gradi suoi.

L'un minor dogni cosa al maggior nato.
Et che, per fauor grande o piccolino
Ch'io mi facessi o, dimostrassi sdegno
A Girolamo, a Pagolo, o Martino,
Ognun si stessi nel suo luogo a segno,
Ne in disfauor d'altrui priego o fauella
Mouesse mai s'io nō gli fesse segno.
Così sarebbe questa corte bella,
Doue ella è, brutta, cagna, & traditora,
Degl'huomini nimica, a Dio rubella,
Ond' è beato chi ne uiue fuora.

DELLA DISGRATIA DE GLI HVOMINI
AL S. ANIBALLE CARACCIOLLO,

Erch'io ueggio il tuo cuor poco contēto
(Anibal mio) del cielo & di fortuna
Che son poi in fatto farina & formēto
(E' la nostra uicina mona Luna
Con messer Sol che ci fanno stentare,
O, goder con la faccia hor bianca hor bruna.)
Prouerro' s'io ti posso consolare,
Facendoti toccar con piedi & mano,
La cagion, che ci induce a così stare,

Vuole che i calu
niatori siano fre
mati dal signore.

Dechiaratiō del
la fortuna con la
metafora dela fa
rina & del grāo.

Tocca p la uici
nita delle stellet
de due lumi prin
cipali la fortuna
& la sitionomia
dello homo.

Mostra che l'aco
gnitione della uir
tu propria & del
la auaritia dal
trui e causa alcu
na uolta della di
sgratia dell' homo
non si uoleto co
tentare di serui
re co piccol pre
mio, o per fauore
d'altrui trouar pa
drone.

Viene a i parti
colari.

Le cose che dan
no piu fastidio a
i uirtuosi.

Cert' è, ch'el Ciel non ci s'adopra in uano,
Ma noi siamo ancho noi ciechi & balocchi,
Che nõ habbiamo in noi giuditio sano.
Tosto ch'apriam del' intelletto gl'occhi,
Nel cognoscere altrui come noi stessi,
Non pensar ch'un buon di mai piu ci tocchi.
Vede si un dotto che gli son concessi
Molti bei doni & gratie da Natura,
Da far beato chi con lui uiuessi.
Così in cercar signor non mette cura
D'entrar con quel per fauor d'huom che uiua,
Tanto la uirtu propria l'assicura.
Et di qui uien che non si tosto arriuua
Al giusto & honoreuol suo disegno
Et che per questo disperato uiua.
Tanto piu che al maneggio poi d'un Regno,
O d'altro imperio uedrà qualche scempio
Piu grosso ch'una statua di legno.
Quanto piu questo penso anchor piu m'empio
Di rabbia anch'io, che n'hò prouao parte,
Et offeriti i miei uoti in piu d'un tempio.
Sarà nell'arme un'altro un nouo Marte,
Di fede pieno & grane di consiglio,
Et sarà non di men lasciato a parte.

Però s'ei uia tutto il Mondo à scompiglio
Non è gran fatto, & se seruiti sono
Male i signor, nõ gia mi marauiglio.
Danno il stato & la uita in abbandono.
A chi nõ sa di se proprio il gouerno,
Pur ch'ei s'accordi del Padrone al suono.
Ma che sia il uuler nostro un altro inferno,
Un tormento, uno stratio, & una morte,
Ecci un'essempio di Dante moderno.
Trouossi un tratto il ualente huomo in Corte.
Assai mal' in arnese, & scolorito,
Come son tutti quei ch'hàn mala sorte.
Quando un Buffon ben grasso & ben uestito
(Riscontrandolo a sorte per la uia)
Lo cominciò à mostrar ridendo à dito.
Poi disse con la tua filosofia
Perche pouer sei tu, favorito io
Et tanto ricco con la mia pazia?
Perche (rispose Dante) dei piace à Dio
Che tu habbia trouato il tuo Padrone
Simil' à te, doue io non trouo il mio.
Da questo così uero & bel sermone
Confesso io qui, ch'haunto ho buon concetto
Di me, ne certo gia senza ragione.

Onde nasce il
mal seruitio desi
gnori,

Dichiara come
ladulatioe fagra
ti esfaucoriti cor
tigliani,

Essempio di Dāte.

Risposta di Dā
te a un buffone,

Il gran Caracciolo
che con tutta la fortuna sua nimica,
Sempre m'ha dato uolentier ricetto.

In questa senten-
za concorre. T.
Luino. *Luino*
Cita la pouerta
di Fabricio & di
cicinnaro che li-
berorno rate uol-
te Roma.

Dioniso Syracu-
sano che di Redi
Sicilia diueto in
corinto maestro
di scuola.

La ragione p che
gli huomini non
sono faui & for-
sunati,

Viene a gli ef-
sempij.

Scipione amico
di Ennio che mor-
sò i effilio nelre
gno de Napoli.

Il gran Caracciolo
che con tutta la fortuna sua nimica,
Sempre m'ha dato uolentier ricetto.

Fa distinctiõe de
beni dell'animo a
quelli del corpo,

Poi che quel gran Caracciolo, ch'hò gia detto,
Con tutta la fortuna sua nimica,
Sempre m'ha dato uolentier ricetto.
Onde de qui bisogna che ognun dica,
Che quanta più disse l'huom uirtu spande,
Tanto più la disgratia l'affatica.
Fur di Fabritio Rape le uiuande,
Et maneggiò l'Aratro Cincinnato,
Perche fu di ualor questo & quel grande.
Et s'ei non fosse pien di uirtu stato
Non hauria mai il Tyranno Syciliano
Con la sferza il real scettro cangiato.
Non piace à Dio che questo corpo humano
S'accompagni con tal perfetione,
Ch'alzi superbo contro à lui la mano.
Quanti trauagli già soffrìo Catone,
Seneca, Tullio, & d'Ennio con l'amico
In qual effiglio si tronò Nasone?
Non fu mai pouer, non fu mai mendico,
Amibal mio, chi uirtuoso hà il cuore,
Anzi possiede un gran tesoro antico,
Perche dell'intelletto egli è signore,
Quell'altro di ricchezza temporale,
Con cui come una Pecora si muore.

Che

Che contento hà dell'oro un'huom bestiale,
Che mangia come il Porco, perch'è inuio
Senza saper che cosa è bene o male?

Piglia il bestia-
le per lignorate,

Si ricco mi sent'io quando son priuo
Del commertio d'ognun tal uolta, & solo,
Che uisibilmente al Cielo arriuo.

Questemedesimo
cira Tullio nel
primo degli offi-
cij parlando di
Scipione affri-
cano.

Iui cognosco come ei uolge il Polo,
Squadro del suo fattor la prouidenza,
Et di nō star con lui sempre hò gran duolo.

Prouisi un'altro con la sua potenza,
Per ueder s'ei ritroua quel cammino
Senza hauer di uirtu la cognoscenza?

Hor habbiamo Aniballe Pane & Vino

Per chi ci serue tanto che ci basti,
Con l'animo all'honor sempre uicino,
Et poi ch'i tempi nostri son sì guasti,

Che ualor' o uirtu piu nō si stima,
Non cerchiamo al Liuto nuoui tasti.

Perche ei potria sonar peggio che prima,

La uirtu solame-
ntana per cogno-
scere le cose del
cieloet di natura

Con la cōpara-
gione del rastare
del leutocōforra
lamico a conten-
tarsi de uno sta-
to medioere pñō
cadere in uno in-
feriore,

f

DELLA VALLE DI MORIANA

A. M. Domenico Gudi Dottore fiorëtino

Responde a una
facita domanda.



Vidi, poi che saper douunque io sia
Vi piace, per l'amor che par fra noi
Fu dalle fascie, & tal mai sempre fia.

Io uel dirò, ma temo non u'annoï

La noia grande, ch'el mio cuor sopporta

Sepolto tra le pecore, & tra buoi.

La ualle, che da Mario il nome porta,

O da moria, o moria, nasconde & serra

L'amico uostro cou la faccia smorta.

Che non si tosto hebbi qu'il piede à terra,

Ch'el catarro la febbre, & l'anguinaia

Cominciar tutti insieme à farmi guerra.

E' cinta intorno questa Valle gaia

D'ignudi monti, ch'han la testa in Cielo,

Et d'Orsi & Lupi in corpo le migliaia.

Stride per essa un fiume pien di gielo

Qual' Acheronte furibondo & nero,

Coperto sempre d'uno oscuro uelo.

Sò che ci harebbe un bel pescar san Piero,

Perche in cambio di pesce entro alla Rete

Vn masso, o un Pin ritrouerrebbe intero.

Ricerca; letimo-
logia di moriana
o dal nome dima-
rio quasi ualle-
mariaa, o da mo-
ria che significa
pazia o da moria
che dinota la pe-
ste.

Gaia la chiama
per hironia.

Descritioe del fi-
so di Moriana.

Isera nasce nel
mōsanese et sboc-
ca nel Rodano.

Mostra la sterili-
tà del fiume Isera

L'acqua de i fonti, che suol trar la sete
Nel maggior caldo, è tal, ch'alla piu gente
El gorgozule, e l'uentre en fio uedrete.

Il danno che por-
tano lacque da
bere,

Sempre mugghear qui Eolo si sente,
Scuoter le case, & quasi opra d'Aragna,
Portarne in aria i Tetti ben souente.

La quantita &
qualita de venti,

Non Lusignuol qui si lamenta o, lagna,
Ma Ciuette, Vssiuoli, & Pipistrelli,
Riempion d'urlo i monti & la campagna.

Qui credio ch'i Giganti pazerelli
Gia disegno di far guerra à Giove,
Ponendo questi Monti sopra à quelli.

Cita dall'alteza
di questi Monti
quella che fu fa-
ta da Giganti nel
càpo di Flegrea.

Doue sempre o, balena, o tuona, o pioe,
Et comincia di Luglio à neicare,
Insino à che nel Cancro il Sol si muoue.

Mostra così che
ui neuca tutto
l'anno.

Credo che l'Orco disegnano stare
Qualche di per sua stanza in questo loco,
Cominciò questa terra à fabbricare.

Veste di Pelle nõ si troua, o fuoco,
Che difendin dal freddo la persona,
Che c'è, di state & uerno o, molto, o poco.

Io non ci ueggio in somma cosa buona,
Se non la dotta & nobil compagnia
Di Monsignor, che meco ogn'hor ragiona.

Don Antonio,
Carracciolo.

Mostra che qsto
signore sia dotto
in teologia.

Nella secôda fa
tyra done si par
la di molti della
casa de Medici
& del Re di Frâ
cia.

Et mi conforta, & dice tutta uia
Che presto presto à caual monteremo
Per ritornarci nella sua Badià.
Et che quivi contenti studieremo,
Comporremo ei di Dio, io dell'amore
Per fuggir della morte il colpo estremo.
Guidi credete à me, che questo è, il fiore
Della casa Caracciola, & uo dire
Ch'el Re fa sauamente à fargli honore.
Che la fe di costui lo puo seruire
D'altro che ciancie in cose d'importanza,
Doue o, senno bisogni, o grande ardire.
Ne crediate ch'io habbia per usanza
Di lodar' alcun mai s'ei non lo uale
Con hauer di uirtu seco à bastanza.
Anzi mi piace far tanto immortale
L'uom poi ch'è morto (& gia l'ho mostro assai)
Quanto à scriuer d'un uiuo o, bene o, male.
Ma ui uo dire anchora un dè miei guai
Maggior di tutti, & questo fu l'altr' bieri
Che dalla carne punto io mi trouai.
Feci cercar piu d'otto giorni interi
Per ritrouar' un po di Cortigiana,
Cha riponesse tutti i miei pensieri.

77
Mi fu condotta al fine una befana,
Di sessanta anni con un'occhio meno,
Con una gamba zoppa & l'altra sana.
Hauea due denti in bocca, & dentro al seno
Le poppe tanto uize, ch'è piu duro.
Vn Ventre assai, quand'è di nulla pieno.
S'io l'haueffi alla luce, come al scuro.
Veduta prima ch'io entrassi in ballo,
Haurei piu uolentier baciato un muro.
O ladro abbracciamento, o' graue fallo,
O penitenza col peccato insieme,
Caso da meritare un gran caualllo
Va che si spengha della porcha il seme,
O che ei pious dal Ciel si fatto danno
Ch'el monte caggia & la campagna treme
S'io uolessi à qualch'un dare il malanno,
O confinarlo per un gran peccato,
Lo uorrei qui tener per forza un'anno
Di questa terra Guidi in ogni lato,
Et per il mezo corron come inchiostro
Vn, due, tre, sino al decimo fossato.
Piu crudel stanza mai nel tempo nostro
Vista non fu, ne credo che d'huom fosse
Mai opra, anzi di qualche horrendo monstro.

Descritioe duna
brutissima dōna

Descrive il sito
della terra.

Ho uisto cento grotte & cento fosse
 Più cimiteri, & mille ualli strane
 Dal sole in tutto, & dal seren rimosse.
 Ma questa in uer tra le materie humane
 E la piu brutta, alpestre, & neghittosa,
 Proprio ricetta da Fate morgane.
 O quanto ben s'accompagnò la cosa
 Con l' Auocato suo quel nobil santo,
 Che pria di Christo predicò la prosa.
 Gli diletto il deserto, & questo è tanto,
 Doue il suo nome eccelsò hoggi s'honora,
 Ch' all' altro suo toglie la fama e'l uanto.
 Perche sel uerno uscir uolete fuora
 Di casa, essendo ghiaccio ogni contrada,
 Vi conuien ramazar nella buon'hora.
 Et ramazoni andar per ogni strada
 All' hoste al forno, & alla beccheria,
 Altrimenti staresti troppo à bada
 Che non di giela prima alcuna uia
 Se non quãdo ei ne uiene Aprile & Maggio
 Che fan ch' à pie trottar possiate uia.
 O ueramente à pien luogo seluaggio,
 Oscuro, incerto, incolto, erto, aspro & graue,

S. Gionanni Ba-
 ista,

Questo uocabolo
 ramazare e Sa-
 uoiano, usatopiù
 sul mōsenese che
 altroue, & signi-
 fica porfi a fede
 re sopra a ũ gra-
 ticio & lasciarsi
 colare alla china
 su per la neue o
 il ghiaccio.

Quando io ti miro per l'anghoscia caggio.
Chi abitando in te non trema & paue,
Si puo ben dir parente di Carone,
Ch'ha dell'horror d'inferno in man la chiaue.
Di questo effiglio già parlò Nasone,
Non di quel, doue ingordo amor lo messe,
Riuolto inuerso el gelido Aquilone.
Hauete udite le mie doglie espresse,
El luogo (Guidi) assai con uera ciancia,
Pregate Dio per me, fate dir messe,
Accio ch'anchora io ni rineggia in Francia,

Allude a quel di
Virgilio nel sesto
della Eneida.

Quilio bandito
intorno al Mare
maggiore.

DI COLORO CHE RIPREN

dono le cose che non fanno.



On certi malignacci fastidiosi,
Che fuor di quel, ch'egl'hanno conoscèza
Si uogliono mostrar dotti & curiosi.
Di questi è molto grande la semenza

Di questi è molto grande la semenza

Hoggi nel mondo, ne dichiaro affatto
S' à Lion più, ch' à Napoli, o Fiorenza.

Non uoglion ch'ei sia buono à nessun patto

Vno spirto gentile & generoso

S'ei non corre à cercar danar di tratto.

Io uorrei ch'un Mugnaio farinoso,

Mi facessi giuditio d'un Mulino,

Et della moglie un di molti anni sposo.

Vn Hoste mi parlassi del buon uino,

Del ferro un Fabbro, del cambio un Merchate,

Di cucire una Donna, & del suo lino.

Di Priscian disputasse il Pedante,

Di Cin, di Baldo, & Bartolo il Dottore,

Vn Frate, o Prete di tutte opre sante.

Di donare à chi'l merta ogni signore,

Come cosa sua propria & di lui degna,

Perche il corpo nõ s'empie d'un fauore.

Dicessi un Marinar che uento regna,

Quai pene in amor son l'innamorato,

Benche quest'arte à tutti non conuegna.

Ch'ei non basta esser ricco & proffumato,

Et far senza altro ingegno del Perlone

Col Paggio dietro, el Petrarchino a lato.

Nasce amor da gentil complessione

Distingue i giudi-
rij secondo le p-
fession i degli huo-
mini.

El primo officio
de principi.

Dichiara ch'io
quelli che debbo
no & non debbo
no far lamore.

Si che

Si ch'altrimenti chi s'abbraccia insieme,
A abbraccia la sua Pecora il castrone.
O' quanti spargon scioccamente il seme
Si caro & pretioso di Natura,
Di che poi'l frutto lor sospira & geme.
Hor'io uorrei ch'ogniuno hauesse cura
Di cio ch'esser conosce suo mestiero,
Senza fare un giuditio alla uentura.
Ragionasse di guerra il Cavaliero,
El fuoruscito di trouar del pane.
Massime quando e, pouer da douero.
Ond'ha bisogno di menar le mane
Piu che la lingua in biasmar questo & quello,
Di cio ch'ha fatto, o, ch'ei farà domane,
Credesti essere ogniuno il buono el bello,
Et però uol ogniun fare il Censore
Del uicin, dell'amico, & del fratello.
Leggesi anticamente d'un Pittore,
Che far uolendo un'opera pregiata,
Poneua il suo lauoro ogni di fuore,
Così nascofo udendo la brigata,
Fece di molti con la fantasia
Vna Pittura à tutto il mondo grata.
Tra gl'altri un di passando per la uia

Vuole che i figli
uoli raffomiglio
i padri nell'ingeg-
no.

Ritorna dalla di-
gressione fatta di
sopra alla prima
materia

Intende pouer da
douero di uirtu
di credito & di
roba.

La fauola dun
Dipintore a pro-
posito della ma-
teria.

*Un calzolaio, riprese una fibbietta
 Intorno al pie dipinta, & andò uia.
 Rifece il buon Pittor la fibbia infretta,
 Et riponendo fuor la sua figura,
 Staua pur' all'usato alla ueletta.
 Eccoti il Calzolaio che per uentura
 Ripassa, & uista l'opra in tutto bella,
 Appon che gl'occhi son fuor di misura
 Salta fuor il Pittor con le coltella,
 Et dice minacciando al Calzolaro
 Non giudicar di sopra alla Pianella?
 O' essempro diuino, essempro chiaro
 Per far che si uergogni di se stesso
 El Mondo pien d'ogni ueleno amaro
 Qual ragion è, ch'al Ricco sia permesso
 D'esser pazzo, ignorante, & micidiale,
 El pouer' huom da ben si troui oppresso?
 Chi loda questo è, bene un'animale
 Di quei, che più saluaticchi ci sono,
 Et se ne troua al fin peggio che male.
 Pare à un Ricco che lo faccin buono
 Et atto i suoi danari à biasimare
 Chiunque hà maggior ricchezza in abbandono
 Bisogna di molti anni calpestare*

Prouerbio Etico
 noli supra crepi-
 dam iudicare,

Parla della ric-
 chezza dello inge-
 gno.

Il diuerso sentier di questa uita,
 Et piu libri, & piu popoli squadrare,
 Per questo Vlisse hauea la fronte ardit,
 Per questo lo lodò gia tanto Homero,
 Et di qui fu la Grecia tanto ardit.
 Che senza lui mai del Troiano impero
 Non haria uista la rouina e'l fuoco,
 Quantunque hauesse Achille il cuor sì fiero.
 Hor ogni bufalaccio, ogni da poco
 Vuol giudicar d'altrui, uol far' imprese,
 Pur che gli faccia la Fortuna gioco.
 Io mi sento gia mordere in palese
 Da piu d'un Can, ch'io biasmo la ricchezza
 Per ch'io nò ho da far grasse le spese.
 Quasi ch'un'alma in piu delitie aueza
 Pria che di Cielo ella discenda in terra,
 Debbia curar di cio, ch'el uolgo apprezza
 O, che grande intelletto à chiunque serra
 L'oro bisogni per far roba assai,
 Ch'el corpo spesso & l'anima sotterra.
 Oblighi l'alma à sempiterni guai,
 Abbracciando l'usurà à Dio nimica
 Chi uol danar trouar si sempre mai?
 Questa di tutte è la minor fatica,

C6 leta, c6 lo fur
 dio, et con la pra
 tica del mondo
 uouole che l'homo
 si faccia perfetto.

Vlisse lodato da
 Homero p hauer
 praticato il mon
 do assai.

Mostra che l'a
 forza senza iudi
 cio & senza inge
 gno gioua poco.

Fa similitudine
 della ricchezza del
 lo intelletto alla
 temporale, dichia
 rando dondelani
 ma viene.

Mostra secondo
 quel dello Euan
 gelio quato e dif
 ficile al ricco di
 saluarsi.

Insegna il modo
 di farsi ricco.

Secundo la fen-
tentia. Nosce te
ipsum.

Et la maggior saper cio, che l'huom uale
Pria che l'error d'altrui gracchiando dica.
Se la mia conscientia fosse tale
(Di che molto m'allegro & mi conforto)
Ch'hauessi mai d'alcun cercato il male,
Esser uorrei già di uenti anni morto
Pria che garrir chi non uiol uiuer bene
O, d'altrui fa giuditio iniquo & torto.
Et s'offeso da me qualch'un si tiene
Ne lo disgratio & spregio d'altretanto
Se meco à paragon tosto non uiene.
Non mi stimo per cio fra gli altri santo
Ma giusto si, poi ch'el douer m'aggrada
Fatto à qualunque hà d'huom l'effigie e'l mato.
Ne manco, per hauer mostra la strada
Delle corti à ogniun mal'ordinate
Acciò ch' à morte la uirtu non uada,
Confesso hauerle gia tutte biasmate
Per cattive, che ben potrebbe il Mondo,
Se così fosse, andare à farsi frate.
Ce ne son delle buone (io nol nascondo)
De signor buoni, & de buon Cortigiani,
Ma di questi il rouescio e, senza fondo.
Et quanto à me non messi mai le mani.

Allude alla dis-
peratione di co-
loro che già cre-
sciuti i era diue-
tano religiosi.

La da tutte le cor-
te due e stato.

In alcuna, ch' in se buona non fosse,
A ltrimenti i miei uersi sarian uani
Se stato poi nō son fermo alle mosse
Spinto da qualche giusto & graue sdegno,
Qui nō m' occorre dir qual cagion fosse.
Molte cagion si tira appresso un Regno,
Et ogni corte per far' ire altroue
Vn bello & buono, & pellegrino ingegno.
Et quanto à me nel Ciel pianterei Gioue,
Se mosso da i rispetti stesse troppo
A far del mio seruir l'ultime proue.
Tanti rispetti & ciancie innanzi & doppo
Et bilanciare il che, il come, el quando.
Fan fuggir l'huom da ben uia di galoppo.
S' un' huom per ladro, o per falsario in bando
Stato non è, ne men per traditore
Anzi ha fede & ingegno al suo comando,
Ch' altro piu gli domanda il suo signore.
Per parlar seco ognihor con uiso lieto,
Et seruirsi di lui in casa & fuore?
Ma quello star tanto seuerò & cheto,
Non tener conto d'huom che parli o, scrina,
Et lasciar la uirtu negletta in drieto,
Ch' altr' è, ch' esser persona in tutto priua

Conchiude deffer
stato pronocatoa
diuinar, satyrico

D'intelletto o, (che meglio anchor mi piace)
L'essempio d'una statua che uiua?
Faccia ogniun dunque il suo mestiero in pace?
Ragioni ogniun di quel, che sol gli tocca?
Et s'altri à torto il tien per contumace.
A pra à ragion (come hò fatto io) la bocca?

IL FINE DELLE SATIRE.

DELLA MORTE DEL RE FRANCESCO

Primo, A Madama Margherita
di Valois.

Inuocatiõe dalla
qualità del subi-
etto,



Al piu profondo amaro, & salso seno
Porgete al pianto mio sì fatto humore
Padre Oceano & tu natio Tyrreno.

Dalla proprietà
di questi mostra
le virtù del Re
Francesco.

Che pianger possin meco à tutte l'hore
Mercurio, Palla, Marte, Apollo, et Gioue,
Del Re Francesco morto il gran ualore.
Et tu, sotto alcui freno hor ride hor pioue
El ciel, s'auien che Noto, o, Borea spiri,
Eol' cagion ch'hor Zefiro si muoue,
Infondi nel mio cuor tanti sospiri,
Ch'al Mar uicini, il Mar rendin turbato
Tal, che su soura al Ciel l'onde sue giri.

Dichiara così la
natura di due vè-
ti & il tēpo della
primauera quādo
regnano i vēti oc-
cidentali.

Quel santo Re, quel Re tanto honorato,
Che de i Franchi teneua il scettro in mano,
Innanzi tempo è, dunque al Ciel tornato?
Et già dinanzi al tribunal souano
Del Monarcha del Ciel cinto di stelle,
Mezo à due figli humil, diuoto, & piano.
Dice sommo fattor di quante belle
Cose furno mai qui create, o in terra,
Terror dell'Alme al tuo uoler rubelle,
Per quella alta pietà, che in te si serra,
Fà ch'el mio successor tenero d'anni
Con più fortuna uiua in pace en' guerra.
Guardal signor da tanti humani inganni,
De quai si pieno è il mondo, ch' à fatica
Ne porta il giusto intero il petto e i panni.
Et la consorte sua bella & pudica
Rendi feconda di sì buona Prole,
Che felice il suo secol se ne dica.
O Re beato, o pie sante parole,
Anchor morto procacci all'util nostro?
Anchor dell'altrui mal ti pesa & duole?
O di rara uirtù ben raro monstro,
Padre di chiunque hauea spirto gentile,
A lodarti uorrebbe un Mar d'inchiostro.

Maraniglia che
un tanto Re sia
morto.

Oratione del Re
Francesco a Dio
per Arrigo suo
figliuolo.

Dimostra il Re
dessere stato sfor-
tuato in tutti i
tempi & modi.

Priega per la Re-
gina Caterina de
Medici.

Narra la carità
& l'amore che al-
la uirtù portaua
il Re Francesco.

Battro puincia
fopra il mare hir
ciao nell'Agamag
giore, & Tyle
ifola nel mare
oceano fettèrio
nale di fopra a
Hibernia.
Defcriue le mife
rie di Italia.

Accenna la pre-
fa del Re. fotto.
Pauià.

Comincia da poe-
ti a fpecificare le
altre uirtu fauo-
rite dal Re Fran-
ceſco.

La coſmografia.

La ſcultura

La Muſica.

Larte oratoria

La ſapienza.

Laſtrologia

La Filoſofia na-
turale.

Sparſa la morte tua da Battro à Tyle,
Porge à tutti cagion di tema & pianto,
Ma all'Italia affai piu negletta & uile,
Ch' anchor ſperaua reſſpirare alquanto
Dalle piaghe mortai, che notte & giorno
Lagrime & ſangue han gia uerſato tanto.
All'hor che piu felice il ſuo ritorno
Veder ſperaua il Pò, l'Adda, el Teſino,
Fatto del tuo ualor s'è il Cielo adorno?
Pianga chi con lo ſtil toſco, o latino
Cantar ſolea, che Mecenate è morto,
E'n Ciel tornato il ſuo ſpirto diuino?
Pianga chi'l mondo dall'occaſo all'orto
Con l'arte cognoſcea di Tolemeo,
Et chi d'un marmo un'huom faceua ſcorto?
Pianga chi con la lyra all'altro Orfeo,
O par col Liuto era ad Amfione,
Che ſonaudo le Mura à Tebe feo.
Pianga chi d'Eloquenza à Cicerone
V'gual uiueua o ſauio era & diſcreto
Qual'un'altro Pittagora & Solone.
Pianga chi ſu del Cielo ogni ſegreto
Sapeua, & ciò che puo produr la Terra
Nell'eſſer ſuo nie piu doglioſo & lieto.

Pianga

Pianga chiunque era Folgore di guerra,
 Poi che tante uirtu con una uita
 Un breue sonno in piccol spatio serra,
 Et tu bella et dolente Margherita
 Figlia d'un tanto Re, dotta & accorta,
 Piangendo à pianger tutto il mondo inuita?
 Del grande ingegnotuo che ti fa scorta,
 Innanzi à mille bei spirti immortali
 Par che sia quasi ogni speranza morta.
 Hauria spiegate la tua fama l'Ali
 Anchor uie piu, sel Padre tuo uiuea,
 Da gli affricani à i liti boreali.
 Perche nata fra noi quasi una Dea,
 Poi da Palla nutrita & da Diana,
 Sposa di Re, ch'altro esser non potea,
 Chi uisto harebbe in tal sembianza humana
 Piu felice di te Donna fra noi,
 Benche in tutto da ciò non sei lontana,
 Che quando **ARRIGO** miro, & gl'atti suoi,
 Giudico ben, che men di te non fia,
 Ch'io m'habbia ragionato o, prima o, poi,
 Seguita pressò à te la santa & pia
 Suora al tuo Genitor piangendo ogn'hora,
 Ch'andar uede il fratel morto per uia.

L'arte militare.

Accena la resur
rectiõe de morti

Narra la quali-
ta di Madama di
Valois.

Piglia Palla per
la forteza & per
la sapienza & di
ana per la puli-
cetta di questa li-
gnora.

Dichiara la per-
fectione duna do-
na.

Arrigo. ij. Re di
Francia.

Chiama santa la
Reina di Nauar-
ra p. la teologia.

Leonora Reina
di Francia.

L'amoreuole honesta LEONORA

Lo sposo morto con sì alti gridi

Segue ch'el Popol di dolore accuora.

Conforta ogni
uno per grande
che sia a pèfare
alla morte.

Non sia chi tanto in se stesso si fidi

Ch'ei non pensi talhor che mutar debbe

Altri honori, altra uita, & altri lidi.

Vicne a gli Es-
empi.

Chi mai Regno maggior di Francesco hebbe,

Chi piu ingegno, saper, chi piu bontade,

Od in sua giouentu in tanto honor crebbe?

Et pur quel stesso (oime che crudeltade?)

Chiuder ueggiamo in pocha oscura fossa,

Essempio à questa & à quell'altra etade.

Cardinale del
Loreno,

Piangi LOREN da te sempre rimossa

L'amicitia real cangiando in bruno

La nobil ueste di tanti anni rossa?

Narra l'equalita
del Re Arrigo.

Et pianger piu deurebbe anchor ciascuno,

Sel successor di tanto unico Padre

Fosse di men uirtu fra noi digiuno.

Ma figliuol non uscì di corpo à madre

Ch'è costui fosse di ualor uguale.

Buon nella pace & fra larmate squadre.

Pronostica al Re
Arrigo ne l'an-
ni assai maggiore
imperio.

Cinto di fronde sagra & triomfale

Spero che lo uedran Teuero & Arno

Giunto al decimo Lustro il suo natale.

Nuouo Re, nuouo Marte (& sò ch'in darno

Nol dico) così siami il Ciel propitio,

Come un di saran tuoi l' *A* dice & Sarno.

Sarà del Mondo all' hor bandito il uitio,

Haurà per tutto la uirtu suo loco,

Ne la terrà sopolta un falso inditio.

A more & carita con festa & gioco

Congiungeranno i cuor con uera pace,

Et spento fia dell' auaritia il foco.

Non più si uedrà fuor lupo rapace,

Che uadia diuorando il puro *A* gnello,

Scorrendo le Citta come à lui piace.

A llegro ognun per questo luogo & quello

Loderà sempre. *ARRIGO* & *Caterina*,

Coppia, à cui par nel mondo io nò fauello.

A lma felice, pia, saggia *Reina*

Non pianger più, ch'el tempo è giunto homai

Da splender più che stella matutina?

Piangere anch' io uorrei,strar sempre guai,

*M*a morto l'un ualor, ueggio il secondo,

*Q*ual' altro in terra nò si uide mai.

*L*o sposo tuo gentil luce del Mondo

Non men ch'el Sol nel suo più caldo raggio,

*F*arà lo stato tuo lieto & giocondo,

Sarno fiume del
Regno di Napo
li. et l'Adice di l
bardia.

Descrue una età
felicissima.

Mortede Tyrā
ni.

Consola la Rei
na *Caterina*.

Loda di nuouo il
Re *Arrigo*

Piglia il sol più
caldo quando è
mezo giorno &
di stare.

Dimostrà che il
Re Arrigo harà
migliore fortuna
di suo padre.

Giunone Dea de
buoni costumi.

Beatrice e ogni
cosa che fa beato
altri.

Mostra che biso-
gna pigliare i pa-
zienza cio che dio
ci manda & ritor-
na al principio de
la materia.

Pieta per lamen-
to & cordoglio.

Fia per lui piu fiorito & uerde il Maggio,
Piu dolce il Verno, & di piu frutti pieno
Ogni luogo domestico & seluaggio.
La sua stella felice, e'l ciel sereno
Gl'apparecchian digia mille Trofei
Dal Gaditano al Gangetico seno.
E' fattura costui degli alti Dei,
Tu di Giunone, onde ciascun ui dice
Ambo beati quattro uolte & sei.
Et io uedendo secol si felice
Tornar pien di ualor, priuo d'orgoglio,
L'un suo, l'altro tuo dono alma Beatrice.
Però lascio le lagrime el cordoglio,
Rendo al Mar l'acque, à Eolo i sospiri,
Ch'andar contro al uoler del Ciel non uoglio.
Alma che di la su qui basso miri,
Et ben cognosci al uolger del Pianeta
Del tuo figlinolo, i suoi felici giri.
Bastiti ch'abbia di te fatto pieta
Sin tanto, ch'el suo danno ognun cognosca,
Ch'hauea la faccia tu uiuendo lieta?
Et che cangiata l'aria humida & fosca
Del mio natio terren con Senna & Hera,
Piu non mi curi della Terra Tosca,

Et sia del tuo figliuol, come tuo era.

El fine delle Terze Rime.

SOPRA ALLA CORONATIONE DEL RE

*Arrigo. II. Re di Francia, & della Reina
Caterina de Medici sua Consorte
Sonetto Primo.*



*Ecco il Mondo tornar di nuouo altiero
Cō la pace d' Augusto, et del buō Iano
Ecco contento ogni intelletto humano.*

Nobil di cuore, & d'animo sincero.

Ecco de i Galli il glorioso impero

Gir trionfante à par dell' Affericano,

Poi che lo scettro ha preso Arrigo in mano,

Humil in pace, in guerra ardito & fiero.

Ecco l'età d'ogn'altra la piu bella

Sotto il Regno d' Arrigo & Caterina,

L'un' A pollo tra noi, l'altra una Stella,

Beato Re, felice alma Reina?

Così sempre ui sia morte rubella

Come uoi siete qui cosa diuina?

*Al tempo di que
sti fu nel mondo
pace vniuersale.*

*Scipioe vittorio
so di Cartagine.*

*Depinge un buō
Principe.*

Sopra le Noze di Monsignore di Vando-
mo & della Principessa di
Nauarra.

Narra prima la
more che lo spo-
salitio.



Oppia d'amanti tal non uide in terra
El sole in qsta, o in alcuna altra etade
Piena d'ogni ricchezza & di bontade.

Le proprieta del
uero Principe &
della uera Prin-
cipeffa.

Ne doue piu uirtu si chiude o serra.
L'un e, un uiuo folgore di guerra,
L'altra e, colma di senno & di beltade,
L'uno alla cortesia apre le strade,
L'altra ogni Cuor con la sua gratia afferra.

Dechiara ieta &
le loro genealo-
gie.

Ambo gionani sono, ambo due nati
Vgualmente di ceppo alto & reale,
Et cresciuti con pari honesto ardore.

Conchiude finali-
mente co le noze

O felice Hymeneo, o di beati,
Ch'accompagnasti al letto coniugale
Di Vando & Nauarra il lungo amore?

Alla Duchessa di Valentinois sopra alla mor-
te di Monsignor di S. Valier suo fratello.

Mostra qual fos-
se la professione
di S. Valier, & lera
quando ei morisse.



Cuopri la faccia tua pallida o Sole.
Hor ch'il fratel di Marte et di Diana
Da terra innanzi tempo s'allontana,

Ne di lasciarne qui punto gli duole?
Correte a sparger fior, rose, & uiole
Dal caldo Nilo alla gelata Tana,
Di Sanualier sulla memoria huana
Musè restate abbandonate & sole.

Pastor che state al bel Rodano u torno,
Et perso hauete un signor dolce & pio,
Fate il sepolcro suo di pianto adorno?
Ma te Diana santa ben prieghio

Ch' tidia pae, poi ch' al Ciel ritorno
Hà fatto il tuo fratello in grembo a Dio?

Alla Signora Helena di Traues sopra la
somi glianza di sua madre.

SAnzi tempo tronchò la Parcha fiera
L'amato fil, che mi legaua il cuore,
Non però spense in me l'usato amore,
Ne di Madonna la sembianza uera.
Dell'un fan fede anchor la Brenta & l'Hera
Doue pria noto fu quel primo ardore,
Dell'altra Helena uoi piena d'honore,
Et con ragion soauemente altiera.
Per che ne i uostri i suoi begl'occhi ueggio,

Inuita tutti Po
eti a cōporre de
la mortedi, S. Va
licri.

Dechiando il
paese soggetto a
costui & le sue
qualità inuita a
piangere i. fugge
ti.

Consola la Du
chessa con la bea
titudine del fra
tello.

Dimostra haue
re stampato a Vi
negia lamore che
hauea hauuto in
Francia.

Fa somiglianza
particolare tra il
nome & la belle-
za della madre &
della figliuola.

Mostrala propri-
eta intera del suo
viso.

Sento il nome suo dolce & la fauella
Sua ricognosco ragionando uoi.
Tutti in somma in uoi trouo i gesti suoi,
Et si la faccia sua uezosa & bella
Che gia di nuouo anchor per uoi uaneggio

Helene de Traues au Segnieur
Gabriel Symeon.

Con gran mode-
stia risponde che
non sendo bella
come sua madre,
penfa che quello
amore sia cessato
nò che si rinoui p
lei.



I l'amitie chaste, honorable, & sainte
Que uous aues long temps porte a celle
Dont ie nacquies na null' aultre estincelle
Que de mon feu, elle est morte & estaincte.

Car quelle forme en moy peult estre en praincte
De sa beaulte & louainge immortelle,
Veu que ie suis (si lon regarde à elle)
Au pres du uif une figure paincte.

Serues la donc, honorant sa memoire,
Et moy uoiant uostr' amour & sa gloire
Cognostray mieulx mon imperfection.

Ou sil est urdy que en riens ie luy ressemble
Assseures uous, que cest quen moy s'assemble
Toute en uers uous son obligation.

Alla

Fa similitudine du
na figura uiua a
una dipinta par
lando di se et di
sua madre.

Consortalo p que
sto a non si parti-
re dal prio amo-
re, & così ella me-
glio cognoscera
la sua impetitione.

Conclude che se
pur somiglia in
qualche cosa la
madre e nella gra-
titudine che i cà-
bio di quella ella
harafeco di sì fat-
to amore.

*Alla medesima sopra una disgratia uenuta
tale sul uiso per una caduta.*



*Ime il bel uiso, oime il soaue sguardo,
Vero sforzo et essemplio di Natura,
Così cangiato han tosto altra figura?*

*Entra a pposito
con un uerso del
P. mostrandoue
e il male, & come
Amore ha potuto
ogni sua forza.*

*Rotto l'Archo d'amor? spuntato il dardo?
Quest'è, quel riso, ond'io sospiro & ardo?
Questa è, la fronte d'alabastro pura,
Quest'è, la uista, ch'hor benigna hor dura
Mi costringe à seguirla hor presto hor tardo?
Ma faccià quanto puo Fortuna ria
Che la uostra beltà mai non sia meno
Helena mia, sì bello il spirto haucte.
O' come è uer' (e'n molti altri il uedete)
Che stabilito è, su nel Ciel sereno
Che nulla qui tra noi perfetto sia.*

*La conforta mo-
strando che e piu
cara la bellezza
dell'Animo che del
corpo come sug-
getta questa alla
fortuna & l'altra
no.*

*Esclama dichia-
rando l'imperfetio
delle cose morta-
li per ordine di
Dio.*

*Alla medesima. S. di Traues.
Dico mia colpa, s'io pensai ch'un quando
Altra fosse di uoi piu saggia & bella,
O, nata in terra con migliore stella
Per addolcir d'ogni huomo il petto e'l fianco
Dico mia colpa se mai uinto o, stanco
Di nauigar con torbida procella*

*Risponde a una
tacita obbiectione
di non hauerlamai
hauctain manco
pregio per la sua
disgratia.*

Fra queste onde mortai, mossi fauella,
 O priego altroue di speranza manco.
 Mia colpa dico se mai feci stima
 Di uoi minore, o uolsi in altra parte
 (Sprezando uoi) lo stil, l'alma, o l'ingegno.
 Et priego il Ciel, ch'ancor mi prenda à sdegno
 S'io non consagro in piu di mille carte
 TRAVE in amore & in uirtu la prima

Promette di scri-
 uere piu lūgamē-
 te di costei.

A Madonna Dianora del Benino, & à Frã-
 cesco Venturi suo marito scherzando so-
 pra al nome et la bellezza della moglie.

Dalla somiglian-
 za del nœ di dia-
 nora a quello di
 Diana o della Lu-
 na accena la for-
 tuna del suo ami-
 co.



A ga luce dal Ciel discesa in terra
 Per far piu chiare le cāpagne, e i boschi,
 Et gl'ingegni destar latini & toscchi,
 Che l'auara età nostra tien sotterra.
 Hor che pace trou'io di lunga guerra,
 Et diuengon piu chiari i miei di foschi,
 Gran fatto fia ch'el mondo non cognoschi
 Dal mio dir quanta in te belta si serra.
 Et come hor su di Cielo, hor qui tra noi
 Col tuo nuouo splendor di gratia pieno
 Sforzi à seguirti gl'huomini & gli Dei.

Mostra piu feli-
 cita& cōtenteza
 del suo animo.

Ventura mio ben contentar ti dei,
Non che fortuna pessima t'annoi,
Poi che tal donna ti raccoglie in seno.

Conchiude cō la
felicità dun ma-
rito che ha bella
moglie.

Duolsi di non esser presso à una
Donna amata da lui.



A doue prēde il Mar dall'Adriā il nōe
Vive una bella Angelica figura,
Ch'ha di fin or le chiome,

Dichiaro Vine-
gia & il nome de
la donna.

Ond'io non hò piu d'altra Donna cura,
Da lei trou'io la lontananza dura,
Però piangendo uiuo,
Et sin ch'io non arriuo
Doue io le mostri anchor quanto ho d'amore,
Pace non uoglio hauer, ne lieto il cuore.

Sopra al medesimo subietto.



Che dura sorte(oime) ch'aspro tormento
E' quello d'un fedele & uero amante,
Che della Donna suo lieto & contento
Moue poscia lontan da lei le piante?
Lasso io'l prouo hor così mesto & scontento

Deferiue le miserie del mondo.
Intende il morir secondo Platone
per il pensiero, il quale sendo vita
dell'anima, uiue intorno alla cosa
amata, abbandonando il proprio
corpo.

(Il che pur segno è, d'un amor costante)
Ch'in tutto esser uorrei di uita priuo
Poi ch'ogn'hor senza lei morendo uiuo,

Sopra al medesimo subbietto, *A* Monsi-
gnore di san Gelay.



Vanto piu lascio in dietro el mio sole,
T'ato piu cresce in me di lui l'ardore,
Et uie piu spesso mi presenta *A* more
Le sue soauie *A*ngeliche parole.
Di qui (san Gelay mio) tanto mi duole
Ch'io son di lei, ma nō di doglia fuore,
*A*nzi à lei ripensando à tutte l'hore
Nuouo tormento al cuor nascer mi suole.
Che dunque in mezo tra dolore & fuoco
Far possio altro, ch'ardere & morire
Et maladir *A* more & la mia sorte?
Hor fuggite d'*A*mor uoi altri il gioco
Che ui potete anchor liberi dire,
Poi che presso & lontan lh'uom mena à morte.

Accenna di nuo-
uo el nome della
donna.

Natura damore.

*A*lla Damigella di Vogian della
sua somiglianza con una
altra Donna.



*M*or non satio di miei primi mali
 Non pon ch' a saettarmi estrema cura,
 Tosto ch' en uoi la uista s' assicura

Occhi, ripiem di pungenti strali.

NETTA fronte di perle orientali,

Vista piu d'altra leggiadretta & pura,

Quanto era meglio assai che la Natura

Non ui facesse tanto all'altra uguali?

Perche una sola Angelica sembianza

Creata hauendo, era maggior sua lode

Che uederne di piu la forma insieme.

Hor poi che quella di lontan non m'ode

Pace a uoichieggio, o, almen di pace speme,

Se d'amar chi u'adora e' uostra usanza.

Sopra all'essere malato a Moriana.



E gia all'estremo di mia uita stanca

Giunto mi trouo, a te benigno Dio

L'alma offerisco, & ogni pensier mio

Pria che la carne sia gelata & bianca.

La gratia tua, che si pietosa & franca

Pagò del nostro fallo in Croce il fio

Fa ch' a te uolto ogni mondan desio

D'ogni commesso error si purga & manca.

Tal ch'io, d'ogni mio fallo in colpa reso,

*Secondo quello
 che dice omnia
 preclara rara.*

Dubita dimerire

*Dipinge un cor-
 po quado e morte*

*Lo sgranamento
 del peccato p la
 morte di christo.*

*Mostra essere ne-
 cessaria la confes-
 sione del peccato*

Insegna chelhuo
mo si debbe cōte
tare di cio che
vuole dio.

Et riposto anzi tempo in pocha fossa,
Spero goderti in piu tranquillo stato.
Lasciando lieto & del tuo amore acceso
Fuor del Paese bel doue io son nato
Poi ch' à te piace la memoria & l'ossa.

Sopra al Palagio di Belriguardo abita-
tatione di M. Guglielmo du Prât Ves-
couo di Chiaramonte in Ouernia.

Descrive il sito
& il S. del luogo
dal cognome



Allier fiume sot-
to a Belriguardo
& Pidomo mōte
sopra a Chiara-
monte.

Dichiara le uir-
tu & qualita del
signore.

Promette scriue
re piu copiosamē
te sopra a questa
materia.

Da i fiumi & mō
ti piu celebrati
celebra il sito di
Belriguardo

Olle real d'un Belriguardo intorno
Doue un Prato gentil di bontà pieno
Tien d'Allier le uerdi Riuē à freno,
Et fa Pidomo di piu gloria adorno.
Felice te, ch'hai teco hor notte & giorno
Vn che pietà non lascia uenir meno,
A prendo ogn'hor le man le braccia, el seno
A' chi uer lui fa con uirtu ritorno.
Ond'io giu posto ogni amoroso affanno,
Gia di lui mio signor, di te mio nido
Con la uoce immortal la penna hò mossa.
Et scriuendo far tanto anchor mi fido
Ch'alla fama di uoi non lunge andranno
Sorga, tebro, Arno, Fiesol, Pelio, & Ossa.

Sopra al sonar del Liuto del. S.

Alberto Mantouano.



Vando la man sour'al Liuto moue
Alberto, a cui nō fu mai par, ne fia,
Ogni spirto gentil uolando uia
Se ne ua col suo suono in grembo a Gione.

Felice Mincio, che si altiere proue

Mostri, & quanto cortese il Ciel ti sia?

Pria di Maron per la man dotta & pia,

Hor' in te per costui sommo honor pioiue.

Quello il corrotto nostro secol uile

A uaro, ingrato sprona ad alte imprese,

L'ardir narrando del Troiano Enea.

Questo con suono hor graue, hor dolce humile

(Qual non so s'Amfion simile hauea)

Fa dell'amor di Dio mill'alme accese.

Pietro Sansonino a M. Gabriello symeon.



Or ben uegg'io ch'el uiuo & sagro fonte

Gia lungo tempo m'ha conteso errore,

Et ch'irruana sperāza è uiiso il cuore

D'ornar le tempie & serenar la fronte,

Poscià ch'à pie di questo Chiaromonte

Mostra quāto la
musica sia amica
di natura & simi-
le all'armonia
del Cielo.

Loda Mantoua
dalla uirtu didue
huōi eccellēti lu-
no in dottrina &
in musica l'altro.

Dichiarā la for-
za della Poesia,
& della historia.

Mostra l'arte dū
buon sonatore &
la cōformità che
ha la musica con
l'anima per alzar
sī a Dio.

Accenna cōfini
d'haueo hauuto
desiderio d'acco-
starsi al Vescouo
di chiaramente.

Equiuoca sopra
al titolo del. S. et
il mōte delle mu-
se.

*A' uoi si sagra, a' uoi si rende honore
 Euterpe & Clio, & per sedar l'ardore
 Vuopo non è, ch'io piu Parnasso monte.
 Ma qual destino al mio desio s'oppone
 Che giunto al luogo desiato tanto
 Non mi bagni le labra, il uolto, el seno?
 O piu uolte beato SYMEONE,
 O felice commertio dolce & santo,
 O Chiaromonte limpido & sereno.*

G. S. a M. Pietro Sansouino.

T*V, ch' a' pie del mio sagro et Chiaromonte
 L'asciutte labbra in questo fresco hūore
 Bagnar uorresti, et d'altro nuouo hōore
 Cingerti anchora l'honorata fronte,*

*Mira come a' uariar sieno ogn'hor pronte
 L'humane uoglie nel lor cieco errore
 Sin'che chi'l corpo moue & dentro & fuore
 Col suo principio eterno si raffronte?
 Ch'io di quest'acque schiuo, altra cagione
 Non cerco, che poter tuffarmi alquanto
 Del bel Mar d'Adria nel sicuro seno,
 Così sarei beato SYMEONE?
 Così il Giustinian tuo harebbe il uanto
 D'esser sol d'ogni gloria & uirtu pieno?*

Ascinte le chiazze
 dalla sete che ci
 mostra, lodandolo
 per buono poeta

Dechiara l'impfe-
 rione dell'huomo
 & il mouimento
 dell'anima circa
 alla parte intel-
 lettiua et corpora-
 le, mostrando che
 non si troua con-
 tenezza, se nō in
 Dio.

M. Fràcesco Giu-
 stinian oratore
 Venetian Fràcia

Sopra alla sepoltura & l'Essiglio di Cle-
mente Marot in Turino.



Pirto gentil, cui la tua Patria ingrata
Pensando fare assai maggiore offesa,
Resta ella sola in biasmo & uilipesa

Come contro à uirtu crudele stata.

Teco qua giu cotal fortuna è nata

Contro a uirtu di furor sempre accesa,

Tanto all'ingorda, & cieca instabil pesa

Ch'ella sia più di lei chiara & pregiata.

Di qui fermo giamai stato ne loco

Virtu nō hebbe, anzi trauaglio & male,

Et cōsi morti son Petrarca & Dante.

Così Vergilio Mantoua hebbe poco,

Così ci è posto per effempio innante

Ch'ogni Patria è nimica all'huō che uale.

Fu costui eccelen-
te Poeta fraceſe,

La cagione pche
la fortuna & la
uirtu ſono cōtra-
rie.

Daure.
Petrarcha.
Virgilio.

Secondo quello
che dice Nemo-
pheta acceptus in
patria.

Sopra alle ſeconde Noze del Duca d'Urbino
con la Signora Vettoria Farnese.



Impoſſibil trou'io ſignor mio caro

Ch'hauêdo ſempre una Vettoria acãto

Di Padre illuſtre nata, & d'uol ſanto,

Moſtra coſi com
ella ſia di caſano-
bile & nipote dū
Papa.

Et d'ingegno ella à i nostri tempi raro.
 Possa fortuna mai con uolto amaro
 Mutare il uostro riso in doglià o pianto,
 O, dar si Marte combattendo il uanto
 Che non ne riportate il pregio chiaro.
 Tanto piu che di uoi si sente fuora
 Di forteza & baldanza un sì gran suono
 Che di uincerui alcun non si conforti.
 Felice Mar' che d'Adria il nome porti
 Poi ch'un tal Duca con Vittoria ogn'hora
 Hà il fin d'ogni tua impresa in abbandono.

Scherza sul nōe
 baldo & cognōe
 della Rouere, che
 in latino significa
 forte.

Toccha la con-
 dotta hauuta da
 Venetiani & il fa-
 uore della casa
 Farnese.

Sopra alla confessione & la penitenza fatta ināzi
 a Dio el giorno del Venerdì santo.

Chiama amaro il
 peccato dal gñsto
 della pena infer-
 nale & dalla na-
 tura del pianto
 nella penitenza,



Ell'amare mie colpe il graue in carico
 Posato in terra, à te Padre del Cielo
 Pentito torno, & pien d'ardente zelo
 Piango di meglio oprar stato si parco.
 Et perche ogn'hor uicin piu corre al uarco
 Di morte questo uil coporeo uelo,
 Pria che sentir l'estremo horribil gielo
 Fammi ir d'altro peccar leggiere & scarco?
 Ch'ignorando del fine il tempo & l'hora,

Dipinge la mor-
 te & domanda la
 gratia perpetere
 astenersi del peccō

Ne sendo senza te lo spirito tale
Che sol possa scampar dal gran nimico,
Forse uscirebbe del suo carcer fuora
Senza tornar al suo soggiorno antico
A' te immenso inuisibile, immortale.

Dichiara meglio
che senza la gra-
tia l'homò non si
può saluare.

Mostra che l'an-
ma informandosi
nel corpo esce da
dio, & a lui ritor-
na.

E L F I N E.

de sonetti.

Sapientia. xv.

*Viri ueraces frequentabunt hanc, & usq; ad
inspectionem Dei proficient.*

In difensione di se medesimo
Ai Lettori.

Pontano,

Lorenzo uechio
de Medeci,



E Nenie & le burle dell'argutissimo &
dottissimo Pötano, et le Rime uillanesche
composte p la Nencia da Barberino dal
Magnifico & grauissimo Lorenzo de Medici
uechio, piglieranno per me l'arme còtro à tutti
coloro, che le postille & la nouita anchor piu grã
de di questi altri miei uersi biasimando cicaleranno
intorno alla graueza del mio stile, poco considerã-
do à mio giudicio che quelle non son qui poste ne pe
Toscani ne per gl'huomini dotti, & che è, così grã
fatica à burlar bene (quantunque sotto le burle
l'allegorie siano grandi alcuna uolta) come à scri-
uere d'una materia dotta grauemète. Aggiugne
si à questo che le calūnie si potrebbero assai piu fa-
cilmente tollerare, se quelli tali che le dāno altrui,
cauassero prima qualche cosa del lor proprio fuo-
ra (altro che uiuere sulla oppenione di sapere piu
de gl'altri) per laquale o, col medesimo o, con al-
tro subietto mostrassero che in lor fosse piu dottri-
na, piu arte & piu giudicio, non altrimenti che à
Roma solesse de i Censori interuenire, à i quali nō
era pro

Contro a i calun-
niatori,

Officio de Cen-
sori in Roma,

era permesso entrare in tale officio, se in publico
prima non dauono saggio della sincerità & uirtu
loro. Ma giudichi ciascuno come gli piace, perche
à me basta (mentre che io nō sono occupato in mag
gior cosa) di mostrare à ognunno che ami la ueri-
tà & la uirtu senza malignità & senza inuidia,
che io (così passando il tempo nobilmente, diche mol
ti forse non si curerebbono ne in questa ne in altra
manera) non ho uoluto ne uoglio male usar di quel
lo otio, nel quale il nostro secolo, ingannato dagli
interessi proprij & dalle passioni, lascia le più uol
te uiuere coloro, che per comune salute & conten
teza meriterebbono essere assai più che molti altri
ne i casi d'importanza adoperati.

Giustifica se me
delimo.

STATE SANI.

*Rime & Concetti uillaneschi d'Ameto
Pastore composti per la Tonia
del Tantera.*

Bigatto e q̃t uer
me che fa la seta
& bozolo la scor
za doue si rinchi
ude,



*Treccie di Bigatto abbozzolato,
Occhi piu chiari che la mia lanterna.
Viso di latte fresco inzuccherato,
Bocca piu ghiotta assai che la Tauerna
O' parlar di Spagnuolo innamorato
Morbido piu che l'olio di lucerna,
Vuoi tu però patir Tonia mia bella
Che per tuo amor mi tragga le budella.*

Nastro e quello
che dicono i fran
zesi ribant, & cor
della i lōbar-di.
Gamurrio e ogni
ueste che sopra
alla camiscia tie
ne la dōna chia
mato corset da i
Francesi.

*Domandami se uuoi qualche cosetta
Ch'al tuo piacer' ho anchor mezo fiorino
Se bisogno hai di nastro o, di maglietta
Io te la comperrò pel gammurino
Et se tu uiui ch'in dito te lo metta
T'ho portato d'ottone un anellino,
Ma tu sei tanto cagna & traditora
Che riceuer nol uiui dentro ne fuora.*

De piglia pazarella l'anel mio.
O, dammi il tuo ch'el mio ui metta drento
Che noi faren sì dolce lauorio
Ch'insino al Prete ne sarà contento
Sò ben che per tuo amor fa stiamazio
Et tocca tutta notte lo stomento,
Ma s'io lo trouo fuora alle dieci hore
Gli uo per le calcagna trarre il cuore.
Non uo Tonia ch'alcun ti uoglia bene,
Ne ti faccia la notte mattinate,
Sò ben ch'al sere spezerò le rene,
O, ch'io l'amazerò di bastonate.
Farebbe meglio à trar di tante pene
Col dir l'offitio l'anime dannate,
Che tutta notte andar trefcando in danza
Come uno sgherro per la uicinanza.
Non ti ricordi quel ch'à Belcolore
Gia fe quel Prete di quel suo mortaio,
Poi ch'egli hebbe ben pesto il suo sauoire
Volle il tabarro, & non le die dànaio
Tu sai pur Tonia ch'io th'ho dato il cuore,
Ne curo di uento Auolo o Rouaio
Pur che la notte innanzi altuo balcone
Tu m'oda quando io tocco lo sueglione.

k ij

Et iamazare uo-
cabolo ufaro tof-
cano tratto dal
romoreche fanno
i polli chiusi nel
la stia.

Trefcare dicono
i franzesi patru-
glier, & desbos-
che vno sgherro.

Et Boccaccione
cento Nouelle

Auolo & Roua-
io uerti freddi tra
mōtani che i frā-
cesi dicono Bifa.
Suegliore voglio
no molti che sia
il piffero & altri
al Corneo.

Et che cantando sulla Ceterina
Compongo con dolciſſime parole,
Amor amor tu ſei la mia rouina,
Nella della pena mia crudel ti duole.
Tu ſei piu bianca che non e la brina,
Et ſenti di moſcado & di uiole,
Baciar potrebbe la tua bocca il Papa,
Ch'ell'è, piu ſaporita ch'una rapa.
La tua guancia hà il color d'un Roſolaccio
Et la tua gola quel d'un gelſomino
Le labbra paion proprio di migliaccio,
O tinte di ſanopia & di uerzino.
Tonìa tu hai piu ch'el mercato ſpaccio,
Et fatti ognun d'intorno l'occhiolino
Cercando d'accoſtarſi à poco à poco
Come à ballo tu entri, o in altro loco,
Queſto tuo naſo ſi ben proffilato,
Et l'eſſer coſi ſtretta di cintura,
Mi fanno andar la notte diſuiato,
Ne il giorno hauer di campo o d'horto cura,
Tu ſola mi puoi far Tonìa beato
Col prouarmi una uolta alla uentura,
Et ſe non troui poi ch'ei ti diletta
Graſſiami il uifo & tomi la baretta.

Rofolaccio e un
ſior lungo: & roſ
fo che naſce nel
grano.

Far l'occhiolio e
accennare una per
ſona la ſciuamene

Al caminar mi par Diana Dea,
Ridendo un cherubin di Paradiso,
I tuoi denti somiglian la treggea,
E'l petto un cofaccin cotto nel riso,
Chi dice che piu bella sia la Mea
Riuolto ha sulle spalle gl'occhi el uiso.
Che non è Donna in tutta la Turchia
Che sia piu bella della Tonia mia.

Cofaccia et cofa-
cino e quel che
fiacciata in to-
scano, in lomar-
do focaccia et ga-
tean in franceſe,

La tua gambetta morbida & gentile
E piu diritta che non è un fuſo,
El piede ſtretto, corto, ugual ſottile
M'ha nella fantaſia tutto conſuſo.
Che dirò io del bel fiorito Aprile
Che la tua gonnellaccia mi tien chiuſo?
Non altro ſaluo che ui ſpira & geme
Del mondo tutta la dolcezza inſieme.

Gonnellaccia la
chiama p diſpet-
to & per collera

O s'io poteſſi l'oncin mio attaccare
A quella parte tanto preſioſa,
Che dolci baci ch'io ti uorrei dare
Menando ſempre la danza amoroſa
Che ui oi tu Tonia piu tanto indugiare
A preſtarmi una uolta quella coſa?
Et per cauarmi toſto di martire
Farmi à un tratto uiuere o morire?

Oncino e quello
che i franceſi di-
cono croco cram-
pone,

Quando tu hai cangiante la gonnella
Tutto il paese si lieua à romore,
Et grida ogniun la Tonia tanto bella
La Tonia bella al ballo uscita è fuore,
El prete lo cognosce alla scarfella
O, che altrimenti in uan faria l'amore,
Menandosi l'agresto à piena mano
Come hò fatto io già lungo tempo in uano.
Ma hò paura un di poi à dirti il uero
Che la mia Roncha non giuochi à trauerso,
Et ch'io nō empia al Sere il Cimitero,
Per tuo amor sbudellando l'uniuerso.
Io ueggo Nencio, Teio, Tonio, & Piero
Ch'han tutti per tuo amore il ceruel perso,
Et io non uo, che te lo dissi dianzi,
Ch'alcun mi uadia per amarti innanzi.
Io scorticaì l'altr'hier la capra mia
Per uno sdegno che tu mi facesti,
Poi mi messi à sedere entro la uia
La doue presso al Mulin mi uedești,
Et s'al tornar crudel passando uia
Io nō hauea quel bacio che mi desti,
Ti giuro per san Cresci & san Donnino
Ch'io faceuo alla strada il malandrino.

Menar l'agresto,
qui equiuoco, ma
spesso significa fa-
ricarsi senza frue-
go o starli, i otio.

«S. Donnino auo-
cato degli arrabi-
ati.
Malandrino di-
cono i francesi
ghetteur de che-
min.

De Tonia nō mi far morire à torto
Mescolian tosto l'honor tuo col mio
Seruo la libertà, la naue il porto
Non aspettò giamai con tal desio
Lasciami lauorarti un poco l'horto
Et ficcarui il marron ch'adoper'io,
Et uedrai all'hor melato mio bocchino
S'io son per lauorare un Paladino
Tu pensi forse io sia senza dottrina,
Et ch'io nō sappia parlar per lettiera,
Hor odi questa Pistola latina
Ch'io composi nel campo l'altra sera?
Omnia bona tempora porcina,
El Prete per la Tonia si dispera,
Et par ch'abbia pigliato in diuotione
Dir dalla Terra in uilla à processione.
E' un peccato ch'io nō uadia un giorno
Dal Papa al Turco per imbasciadore
Poi ch'io son di gramuffa tanto adorno
Et ho studiato il libro d'Aratore.
Pensan costor ch'io sia nato in un forno,
Ne san ch'io son di raza di signore,
Ond'io porto anchor nome antico & bello
Di gran Pastori usciti di Mugello.

Lettiera piettera

Burlasi del mondo
che non stima
la virtù.

Gramuffa p' gramica.

Aratore per oratore.
Mostra l'origine
sua.

Mugello pte del
mōte Appennino
mezo tra Bologna
& Fiorenza.

Narra la causa
della sua declina-
zione.

Abbassare la ui-
siera e p neces-
sita accomodarsi
al tempo.

Secôdo q'llo che
dice Parres come
derunt unas acer-
bas.

Conferma di po-
ter prouare lori-
gine sua nobiliti-
sima quale ei di-
ce.

Mostra che la
fortuna nō ha po-
destà se nō sopra
le cose esteriori
dellhuomo.

Ma perche l'Auol mio splendido & magno
S'accordò con suo padre à far gran cera,
Chi nacque poi di lor pouer compagno
Bisogno che abbassasse la uisiera,
Facendo con fatica ogni sparagno
Per riuedere un'altra Primavera,
Così tal frutto mangia il padre solo
Ch'i denti allega al misero figliuolo.
E' hoggi il resto d'una casa à Roma
Di poco uscita anch'ella di Fiorenza,
Chel del pie del mio ceppo & della chioma
Sà come tutta uien questa semenza
Di qui mal uolentier port'io la soma
Doue ei non sia bontà, senno, & prudenza
Et di qui di seruir spesso mi lagno
A' chi per piu ragion sarei compagno
Che mai si sterpi il ceppo naturale
Tonia non ha possanza la Fortuna.
Può ben nelle sue frondi far del male,
Ma non toccar delle radici alcuna.
Ho così come io sono il cuor reale,
Et null'atto scortese in me s'aduna,
Piacemi il canto, il suon, l'arme, & l'ardire,
Et così mi uo uiuere & morire.

Chi nō mi uol ueder sì cari gli occhi
 Et chi non mi uol ben Dio mal gli dia
 Ma questi non saran se non capocchi,
 Ch'han nelle cose basse fantasia,
 Et godendo si stan come ranocchi
 Sepolti nella mota tutta uia,
 Ne d'altro ragionar che di lor fanno
 Pieni d'inuidia, di malitia, enganno.
 Io fo più fondamento T'onia anchora
 Sul dolce suon del mio Cornamusino,
 Che su la roba & stirpe ite in malhora
 Mercè del mio Bisauolo assassino
 Del Re del Cielo usci del capo fuora
 El coro delle Muse alto & diuino,
 Ne si slegnò gia per amor contento
 Sonar la Cetra il Sol, guardar l'Armento.
 Vuoi tu saper che nobiltà la mia
 Sia, che Corona così bene in testa
 Portar poss'io come qualunque sia
 Vscito Imperador di chiara gesta.
 Ma questo Mondo è tutto una pazzia
 S'altro ch'el corpo solo non ci resta,
 Et chi ci uiue per hauer mangiato
 Mettilo al Porco & al Castrone allato.

Capocchio quasi
 capo senza oc-
 chi significauo
 huomo grosso di
 ingegno.

Mora è quella che
 i franzesi dicono
 bua, & fago tutti
 gli Italiani.

Celebra la nobi-
 lità della Poesia
 & mostra onde
 esce questa gra-
 tia, & doue ella
 si tiene cioè nella
 proportione et cō
 cordanza delle no-
 ue sfere intese
 per le noue Mu-
 se create da Dio,
 lequali secondo
 che si trouano di
 sposte nel nasce-
 re dell'huomo gli
 danno più & mē-
 co ingegno.

Secondo quello
 del Petrarcho
 ne ci parla dell,
 Alloro dicendo
 Honor dimpera-
 dori & di Poeti.

Dāna la vita de-
 gli Epicuri.

Trascorse per di
scorse,

Baloccare signifi-
ca far lamore &
tenere in speran-
za.

Che ti par Tonia de trascorsi miei
Credo ch'el ser gia nō ne sappia tanti,
Ho dell'altre uirtu ch'io non darei
Per tutti quei danar, ch'egli ha contanti
Ma che mi gioua s'ostinata set
Et ci balocchi insieme tutti quanti,
Po' il giorno di soppiatto & di segreto
Col Prete ti sollazi nel canneto.
Et oltre a questo maritar ti uuoi
Fuora di me, per ch'io non ho il danaio?
Tu mi farai amazar pecore & buoi,
Et leuarti dall'uscio i fiori el Maio,
Et se con queste fauole m'annoi
Per disperato io arderò il pagliaio,
Et perche tu cognosca chi son'io
Castrerò il mulo & l'Asinello mio.
Vuoi tu ch'io doni a Betta di Pasquino
Quattro meluze ch'io t'hauea rechate?
Vuoi tu ch'io metta fuoco nel mulino
Et che muoian di fame le brigate?
Se tu mi lasci Tonia io ti indouino
Che ti morrai di caldo questa state,
Et pensa ch'io sia pazo in questo mondo
Se mai piu tu mi uedi à ballo tondo.

Farai ch'io spezi in casa l'orinale
Per non hauer doue portar l'orina
Al medico, s'auien ch'io habbia male.
Ne mi curi d'impiastro, o medicina.
Vorrei ch'el Diauol hor mettesse l'ale
Et ti portassi uia ladra assassina?
O, poi che dal mio amor ti ueggo sciolta,
Tu non ti ritrouassi alla ricolta.

Ne io uorrei ricor faue ne noce
Pur ch'io potessi darti un sorgozone.
Tanto la stiza mi manucha & cuoce
Ch'andar piu nō uo drieto alla ragione
Io non uoglio accordar Cetra ne uoce
Ma gittar uia la roncha el capperone.
No bestemmiar in Ciel la Luna el Sole
Et non dire in tre di quattro parole.

Guarda s'io nacqui ben disuenturato,
Che quando io mi pensaua di tor moglie,
Mi ueggo dalla Tonia abbandonato
Come di Verno un Arbor senza foglie.
Ma s'io ti trouo sola in qualche prato
Mio danno s'io nō satio le mie uoglie.
Et poi che tu rifiuti d'esser mia
Non ti cauo del capo la pazia?

Sorgozone voca-
bolo rustico to-
scano significaua
pugno in franse
se vn follet.

Verfiera si piglia
per la moglie del
Diavolo.

Imbrogliare per
disturbare & im-
pedire, in frãcese
brouglier.

El piacer del ma-
gnolino si piglia
con disagio & cū
dispetto.

Brucò & bruc-
ze significa rode-
re & e quel uer-
me che mangia le
foglie degli arbo-
ri & della uite.

Rio vocabolov-
to toscano e quel
medesimo che ri-
us in latino, &
ruscean in fran-
cese.

*Al letto scalzo io ne io ir la sera,
Et dormire à chiusi occhi tutta notte.
Mi uo far tinger la berretta nera
Et poi à sua posta il popolo borbotte.
S'amazar mi douesse la uersiera
Abbrucierò barili, Tina, & Botte
Et s'io posso trouar Nencio di Moco
O, ch'io lo stroppio, o, mancherà ben poco.
Ch'ei mi ha imbrogliato questo parentado
Che mi poteua far un'huom diuino
Però non uoglio star piu nel contado
Ma diuentar Soldato & Cittadino.
Così harò uentura piu di rado
Et darommi il piacer del Magnolino.
Andando à balli, à canti, à suoni, à festa
Senza hauer tanti bruchi nella testa,
Baleni poi a sua posta & tuoni & pìoua
Che capperon piu in capo non uoglio io,
Tanto piu di ben far poco mi gioua
Che solo è, di morire il pensier mio,
Quest'è, pur Tonia una faccenda nuoua
Da farmi profundar uiuo nel Rio,
Che tu uoglia crudel piu ch'una fiera
Abbandonare Ameto pel Tantera.*

Io priego Dio che quando andrete al letto
La prima notte in si spengha il lume,
Et non uegiate più la casa el tetto
Trouando spine in cambio delle piume.
Anzi per farui anchor maggior dispetto
Via ue ne porti la tempesta el fiume.
Et tal si spengha di uoi tosto il seme
Qual'è, il dolor ch'el fegato mi preme.

Sia maladetto Venere & Giannone

Giannone per
Giunone.

Māza uocabolo
rustico toscano
significa la donna
amata dall'uomo

Et io che posi in te tanta baldanza
Che di farmi morir sarai cagione,
Et ch'io nō uorrò più dama ne manza,
Io me ne uoglio andar in perditione
Come d'un bue smarrito è spesso usanza,
Et uoglio affatto perdere il ceruello
S'io ti ueggo al T'intera dar l'Anello.
Al men uolesse il Ciel s'io zappo l'horto
Che mi desse il Marron sopra d'un piede
Si ch'io cadessi per dolor giù morto
Poi che la Tonìa m'ha rotta la fede,
Non fu mai fatto à huom più graue torto.
Ma il mal nō è anchor giunto à chi nol crede,
Et tal Bue pensa uscir fuor per mangiare
Ch'à mal suo grado gli conuiene arare.

Proverbie.

Canestro o can-
nestro quasi cosa
di canna uocabo
lo corretto di la-
tino & rustico to-
seano significa il
paniere.

Proverbio,

Auale uocabolo
rustico toscano si-
gnifica presto co-
posto da A- & ua-
le cioè senza a-
dio.

Argomento uoca-
bolo usato sola-
mente intorno a
Firenze signifi-
ca il cimitero,

Non aspettar più mazi di sinocchi,
Non più insalate di lattuga & menta,
Ne ch'el Canestro di sorbe trabocchi
Se la mia compagnia non ti contenta
Prima che dir di sì apri ben gl'occhi,
A' ciò che doppo il fatto non ti penta,
Ne ti troui ingannata del lauoro
Perche ciò che traluce non è oro.
Io so che sel Roncon mio nō mi inganna
Giu nel Canueto, o uoi nel sagginale
Ritta non uedrai più saggina o canna,
Et poi me ne uoglio' ir nel Rio auale,
Et pigliar un cannon lungo una spanna,
Ei far mi un' argomento badiale,
Che forse con si fresco & nuouo humore
Spegner potrei la fiamma, ch'hò nel cuore.
S'io sapessi la uia che ua all'inferno
Io ti prometto Tonia in fede mia,
Ch'io non ci tornerei mai più in eterno
Ma cercherei il malan che Dio ti dia,
Io uo far di lamenti un gran quaderno
Piangendo & bestemmiano tutta uia.
Da poi che senza tanto affanno & stento
Ogniun si parte del tuo amor contento.

Ancho l'altr'hieri à quel Pricolatore,
O giudice ch'ei sia dell'edifitio,
Per pestar della salsa, o, del saure
Del tuo mortaio facesti beneficio.
Credo che à ciò ti mosse il gran fauore
Ch'ei ti potrebbe fare in un giuditio,
Et me crudel uiui sol tenere in guerra
Che uiuer ti farei mai sempre in terra.

Perche in un troncho d'un Pino o, d'un Faggio
Di te scolpir potrei queste parole.
A meto in questo luogo aspro & seluaggio
Della sua Tonia bella piu ch'el Sole
Priega ch'el nõe sempre Aprile & Maggio
A compagnin tra Rose & tra Viole,
Ne mai si troui à questo pie uicina
Fiamma, ne ferro, giel, tempesta, o spina.

El Fine delle Stanze.

Pricolatore per
procuratore
Edificio per ma-
nificio.

Conclude final-
questa donna, es-
ferfi data in pre-
da per danari &
per fauori a piu
huomini & di qui
nascere il suo
sdegno,

Virtu della Poe-
sia.

Epigramma
d'Ameto.

*Al Riuerendo & d'ogni parte uirtuoso
Signore, il Vescouo di Macone
su la presentatione del suo libro
al Re di Francia.*

*Confermadi nuo
no la persecutioe
della uirtu.*



*A con, la cui uirtu di passo in passo
A' mal grado d'inuidia & di fortuna,
Passa di gloria hormai souera alla luna*

Et fa de suoi nimici il poter casso.

Arrigo. II.

Poscia ch'el nuouo Re nō fu mai lasso

D'auaritia à mostrar l'alma digiuna

Doue scontrasse sola in parte alcuna

Virtu negletta, o, già caduta al basso.

Conduci hor priego di mie Rime il suono

(Come fida, gentil, sicura scorta)

Sin ch'egli arriui v'l seggio suo reale?

Così ragione in te smarrita, o, morta

Esser non mostrerrà (ch'è raro dono)

Per acquisto maggior di ben mortale.

*Mostrà che e dif
ficile a gli huomi
ni cresciuti i grà
deza nō insuper
bire: scordandosi
della uirtu, degli
amici, de parenti
& di Dio.*

*Vbi intenderit ingenium
Valet.*

Corretione d'alcuni Errori fatti
nella STAMPA.

Nella Satira quarta.

Non sò gia come lo comporti Dio.

Nella satira sesta.

Haran da te per tuo bisogno aita.

Nella postilla della medesima

Malattie de Cortigiani

Nell'ultimo della medesima

Ond'è beato chi ne puo star fuora.

Nella satira settima.

Di rabbia anch'io che n'ho prouato parte.

Nella satira. ix.

Per questo Vlissee hebbe uirtù compita.

Nell'Elegia del Re Francesco.

A l'hor che piu felice il tuo ritorno.

Nella medesima.

Pianga chiunque era ardito & forte in guerra

Nella medesima

Et scorra le Citta come à lui piace.

Nel sonetto della Duchessa di Valentinois

Che ti dia pace poi ch'al Ciel ritorno.

Nella stanza sola tra i sonetti

Che della donna sua lieto & contento

Vna postilla uana contro alla medesima che dice

Descrive le miserie del mondo.
Nel sonetto di M onsignor di. S. Gelais
Quanto piu lascio indietro il mio bel Sole
Nel sonetto della sua malattia a M oriana
Ond'io d'ogni mio male in colpa reso.
Nel sonetto d'Alberto Mantouano
Questo cō suono hor alto, hor graue humile
Nel sonetto di Clemente Marot
Come fuor di ragion crudele stata
Nel sonetto del Duca d'Urbino
Di Padre illustre nata & d'Auol santo
Nel sonetto a Dio
Di morte questo uil corporeo uelo
Nella stanza. xviii. uillanesca
Bisognò ch'abbassasse la uisiera.

Eiusdem, quod de tribus linguis ipse in Hæ-
trusca non postremus habebitur.
Monosticon.

Vergilio Tybris fulget Matrōna Maroto,
Armus in eloquio clarus & ipse meo.

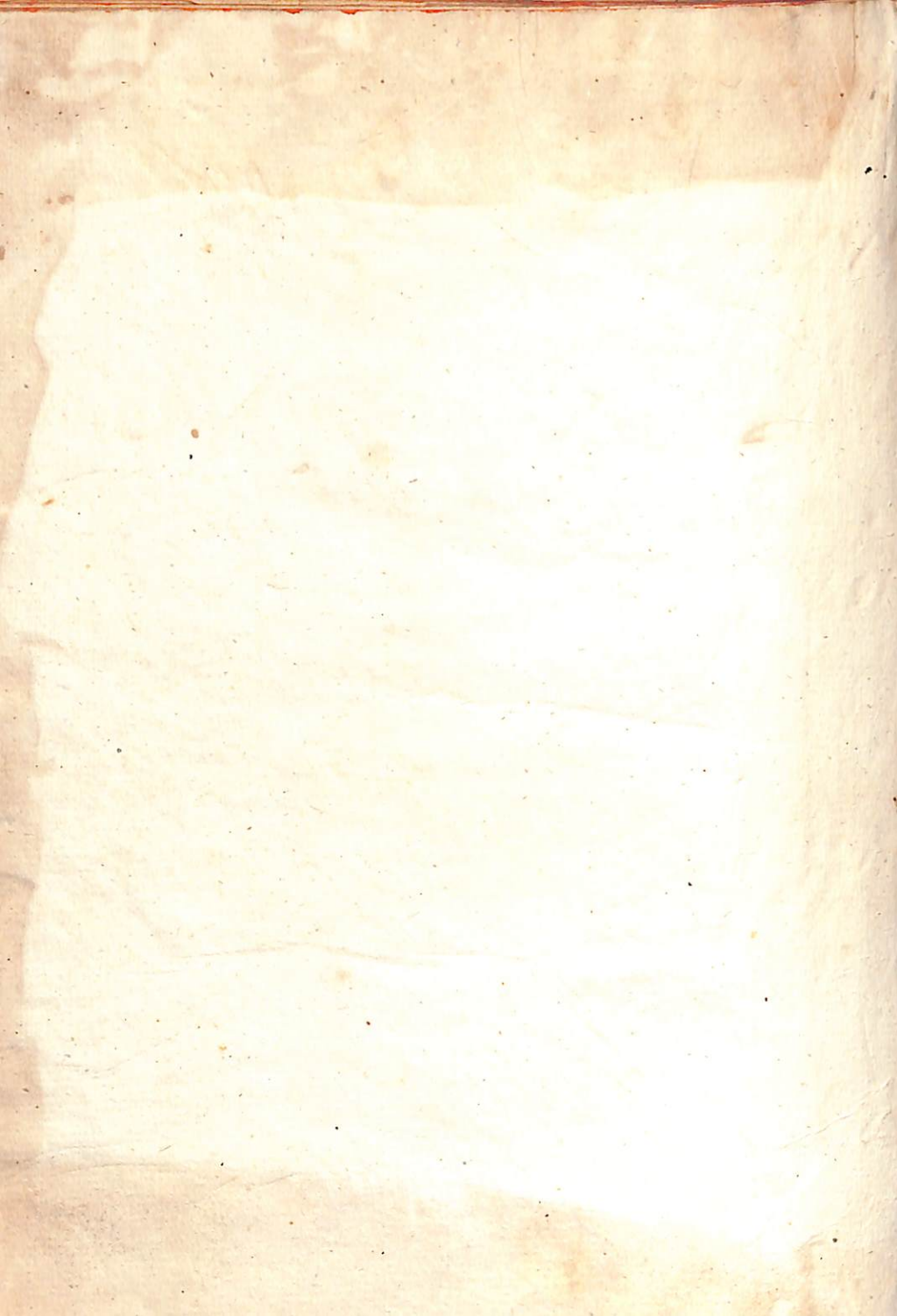
In Turino pro Martino Crauotto.
M.D.XLIX.



96^c
mm







9 March 1860

Compl. Not Ack.

C. M.

(list)

